B. N. C.
FIRENZE
1106
14

1106. 14

XV
CASTR

1406.14

IL CVRIOSO
NEL QVALE IN DIALOGO SI DISCORRE DEL MALE DI PESTE.

Composto dal Signor Stefano Roderico de Castro, Lettore della Theorica nello Studio di Pisa, e Consultore dell'Illustrissimo Magistrato della Sanità di Firenze.

All'Illustriss. e Reuerendiss.

MONSIG. GIVLIANO MEDICI

Arciuescouo di Pisa, Primate, e Legato nato di Corsica, e Sardigna.

IN PISA,

Per Francesco Tanagli. M. DC. XXXI.

Con Licenza de' Superiori.

Illustriss. e Reuerendiss. Monsignore Patron Colendissimo.

HERCOLE Domatore de i mostri hà hauti dall'antichità honori Diuini, gl'istessi per ordine del Senato Atheniese furon' dati à Hippocrate per hauer cõ il suo consiglio spento vn altro mostro di maggior ferocità, che quegli che con la sua mazza Alcide haueua ammazzato. Tãto era quel secolo uago di remunerare i publici benefattori. Alcuni poi per non moltiplicare il numero de tanti Dei, e semidei non l'annouerauano tra i Diui immortali, mà li immortalauano per altro modo, alzandogli statue di marmo, e bronzo, per le piazze publiche delle Città più nobili. A me pare che quanto quei primi passauano il termine della ragione tanto questi secondi restauano in dreto con il debito loro; quei volendo che fusse adorato uno che doueua insieme essere adoratore, questi contentandosi di conseguare l'azione di gratitudine à immagini mute, che non mostrauano il valore dell'animo se non solamente la figura del corpo. Furono ancora altri che caminando per la uia di mezzo di coloro che haueuano liberata, ò difesa la Patria lasciauano nel mondo illustre historia, dando commessione á chiarissimi ingegni che con l'immortalità di loro medesimi cercassino di darla à que-

gli che giudicauano degni d'eterna fama. Di quei primi si è presa l'intentione, de i secondi migliorata l'opera, concioſiacoſa che i terzi poſſo dire che à ſuoi meriteuoli álzano ſtatue ſi, non mutole, mà che fauellano, con che hanno dato, e danno ogn'hora ãpliſſimo cãpo all'imitatione d'opere uirtuoſe. Si che colui che di lode è degno non deue più recuſarla, perciò che il voler vſare modeſtia, gli ſarebbe reputato inuidia, poi che impedirebbono l'occaſione, che si dà à i poſteri di poter profittarſi con vn chiaro eſempio. Cognoſco che V.S. Illuſtriſſima, con l'animo ſuo generoſo diſpregia le lodi, e ringraziamenti, che la Città di Piſa deue porgere à lei, come à ſuo liberatore. Ma mi aſſicuro ancora, che reſtando ſcritta la memoria di queſta liberazione, deſterà i ſua ſucceſſori à fare egregie proue nell'offizio Paſtorale. Era Piſa (forſe per la poca eſperienza, che haueua di ſimil male, forſe ancor per la poca commodità; eſſendo gl'habitatori per i molti anni di careſtia giá quaſi eſauſti) ridotta in ſtato miſerabile, e peggiorando di giorno in giorno talmente, che da i ſua cari figlioli cominciaua à eſſere abbandonata. Hauea pur caro Padre, che in tanto eſterminio la ſoccorſe, ſi che quando ſarebbe conſiglio prudente fuggir di Piſa, V.S. Illuſtriſs. è venuta à Piſa, per far fuggir di Piſa quella fiera che la diuoraua. Pietoſo conſiglio, ardente zelo di carità, il quale quanto ſia ſtato vtile dichinlo i nuoui Ordini, con che ſubbito è ſcemato il numero de morti, è de gl'ammalati, e ſempre va ſcemando, non ſcemando però in lei la vigilanza con la quale non perdona à fatica d'animo, e di corpo, nè à proprie ſpeſe; e continuamente tro-

ua

na nuoui modi di soccorrere alla presente calamitade. Sia pensiero de Signori Pisani lasciare vna perpetua testimonianza d'animo grato. Il mio sarà dar segno della seruitù che à V. S. Illustrissima porto, e non altrimenti che il pouero louoratore, per benefizio riceuto della buona raccolta offerisce al tempio vn manipolo di spiche; vengo à farli oblazione di vna parte di quella raccolta, che nella copiosissima messe della Medicina, il mio pouero ingegno hà fatto: non lasciando ancora di hauere rispetto al mio proprio interesse. La onde con dedicargli questo libriccino, farò che porti nella fronte scritto il glorioso Nome di V.S. Illustriss. con il cognome di Regia schiatta, che ha legato à se quasi tutti i Prencipi d'Europa. Darò insieme al Serenissimo Padrone occasione di ricrearsi, più per la dedicazione di questa Operetta, che per il contenuto in essa, se bene (si come da personaggio di gran qualità mi fu significato) mostrò tal volta d'hauer voglia che io in simil fatica, m'impiegasse, mà essendo per disagi del tempo impedito il mio desiderio si è venuto à adempire in maniera tale, che S. A. S. vaga di sentire la deuozione, che a sua fauoriti si porta, fauorirà il libro, e scuserà la tardità dell'Autore, che con la protezione di V. S. Illustriss. come con vn salutifero antidoto esce in publico, sicuro de i morsi velenosi, e baciandogli la veste gli fo la debita reuerenza, e gli prego dal Signore Iddio il colmo d'ogni felicità. Del mio Museo a 2. di Febbraio 1631.

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Deuotiss. & humiliss. Seruit.

Stefano Rodrigo de Castro Lusitano

Del Signor Nicola Paccheroni Caualiere di S. Stefano.

ALL'AVTORE.

Domò d'Hidra crudel le tante, e tante
Gole, d'horridi morbi intrise, e sparte
Egli, che d'alte posse emulo à Marte
Sgranò l'incarco al Mauritano Atlante.

Tù dell'ira qua giù; che il gran Tonante
All'Italico sen drizza, e comparte,
Leui il flagello, e con salubri carte
Freni à Peste homicida il piè baccante.

Hebbe armata di toschi empi lernei
D'Hercole assunto à gli stellanti chiostri
Peste occulta mortal spoglie, e trofei.

Tù con penna immortale i secol nostri
Auuiui, & à domar prendi colei,
Ch'vccise Italia, e'l Domator de mostri.

IL CVRIOSO

NEL QVALE IN DIALOGO SI DISCORRE DEL MALE DI PESTE.

GIORNATA PRIMA.

Marcello. Dionisio.

Si ragiona intorno alle cause così del male vniuersale, come del particolare.

IL Curioso con la troppa vaghezza di saper quello ch'è fuor del suo bisogno, tal volta arriua ad acquistar qualche notizia, che gli può esser non inutile, anzi profitteuole, così auuenne, che abbandonandosi la Città da i Nobili, quali alle loro Ville si ritirauano seguendo il consiglio di Marsilio Ficino, e più propriamente fuggendo vn male contagioso del quale molto popolo cascaua ammalato, e la maggior parte moriua. Alcuni hauendo inteso, che si deue in tale

tale occasione lasciare ogni molesto pensiero; con i loro vicini si ragunauano à passare il tempo in ragionamenti, e douendo cercarli dilettenoli, pur non poteuano discostarsi da quello, che più li premeua, e sempre batteuano nello stesso male, curiosamente cercando le cause, e la natura di esso, & essendo già a tutti palese il modo di medicarlo, ognuno se bene non professaua l'arte della medicina, offeriua quei remedij, ò che gl'erano stati proposti, ò che in libriccini antichi haueuano trouato. Fra questi che dalla curiosità spinti, sopra il malore che allora regnaua, spesso a discorrere si metteuano, cominciarono dua à dimandarsi, e risponderſi insieme, e con grand'attenzione da i compagni (che nulla più desiderauano, che sentire simil discorso) furono ascoltati. *Marcello*. Molte sono, ò Dionisio, le cause che sento dire della Peste, e non sò a quale questa presente si deua attribuire. *Dionisio*. Troppo sei in vna parola passato auanti, concioſia cosa che con dire la presente peste, hai dato al male che hoggi va per la Città, e per il Contado, vn nome, che forse, e senza forse, molti non ti ammetteranno. E non sai tù che la peste tocca à tutti, tanto giouani, quanto vecchi, tanto maschi, quanto femmine, tanto quei che beuono vino, quanto quei che beuono acqua; tãto quei che mãgiano pane di grano, quãto quei che lo mangiono di saggina, tanto quei che trauagliano, quanto quei che stanno ozioſi. E pure hora non si vede il male, se non tra la pouera gente, e quanti si ammalano sono della plebe. Come può dunque darsegli nome di peste? dirò bene che è cattiuo malore, ma non mi indurrò mai a chiamarlo peste. *Marcello*. Se per questo capo solamente gli vuoi leuare il nome di peste, facilmente ti risponderò, acciò che, non per questo habbia à dubbitarsi se deue esser così chiamata. *Dionisio*. Nõ per questo solo, ma per altri pur cõuiene che si tratti d'vno per volta. *Marcello*. Mi piace. sappi dunque, che qualunque sia la causa della peste, ò corruzione d'aria, o careſtia, o contagio, sempre

2. de natura t. 3. humana, vti morbus omnes subinde tentat prius iuuenes, quam senes; tã viros, quam fœminas. præterea q. tam eos, qui vinum, quã qui aquam bibũt, quiq; panem, quam qui pane vescũtur; tam eos qui in multis sunt, quàm qui in paucis laboribus.

pre alla Plebe si appartiene la maggior parte: conciosia che nõ ha quelle commoditadi, che si ricercano per buon risguardo. Dell'aria infetta si difendono meglio i ricchi emendandola con diuersi profumi, contenendosi in casa, e separandosi dalla pratica, massime di persone sospette, & oltre di ciò hanno discorso per conoscere, che vno che ha praticato cõ persone infette, se bene non ha segno di male, può hauere in se il seme occulto del contagio, al che la plebe non si persuade, credendo solamente à quello che con gli occhi vede, e non si curando di persuadersi con discorso. La carestia chiaro è che alla plebe, non a i Nobili tocca, però che la plebe è constretta a mangiare del cattiuo, & i ricchi fanno venire i viueri di doue si trouano buoni, e non hanno paura alle spese. *Dionisio*. Già pare che hai cominciato a trattare delle cause, se bene prima ti pareua d'hauersi a differire questo punto, ma passiamo à gli altri. *Marcello*. Nõ ho ancora finito il primo: però che se bene hai detto che per essere chiamata peste deue esser commune à ogni genere di persona, sappi che non è così; Egli é ben vero che quando è di quella ch'è causata dall'aria, ognuno gli deue esser sottoposto, e per ciò quel Autore che dice che *à* tutti deue toccare, non lo dice perche per esser chiamata peste, deue toccar a tutti, ma perche se ha da essere causata dall'aria, necessariamente deue toccar a ogni genere di persona. Altrimenti non si potrebbono dire pestilenzie quelle che già nel Mondo sono occorse, e non furono generali à tutti. Tito Liuio racconta d'vna peste, che solamente comprendeua gl'huomini da remo; Alicarnasseo d'vna che era particolare alle Vergini, e di vn'altra alle Donne grauide, d'vna ancora a i putti; e Sigonio vna a i Giouani; e Gentile vna a gli huomini più robusti. Anzi se bene ho detto che i ricchi son manco sottoposti al mal di peste, pure racconta Dionisio Alessandrino nelle antichitadi Romane, & Agatino di vna peste che solamente a i ricchi si communicaua.

La onde non è precetto vero, che si habbia a chiamar peste solamente quella che in ogni genere di gente si incrudelisce, ma si bene si dirà che se à tutti è commune diuiene tale per esser nata di infezione d'aria. E finalmente non s'é mai visto peste che non hauesse il suo imperio principalmente tra la plebe, non perciò lascia di infestare, & infettare i nobili male accorti: come si vede al tempo nostro, che se alcun gentilhuomo ha praticato oue era il male, se l'ha colto per se; però che i ricchi, & i poueri tutti siamo d'una stessa pasta, e solamente la differenza è nella commodità di poter sfuggire l'occasioni del male. *Dionisio.* Vorrei sapere se i Medici dicono che questo male è acuto. *Marcello.* Anzi acutissimo. *Dionisio.* Come dunque sono hora nel Lazeretto molti che passano venti giorni di malattia, prima che muoiano, o che campino? Lucrezio in quella peste che descriue, (e credo che fusse la stessa che racconta Thucidide) afferma che non passauano gli ammalati dal nono giorno. *Marcello.* Quegli che hanno a morire per la maggior parte muoiono presto, quegli che hanno a campare prolongano il male. Hò detto per la maggior parte, però che hò sentito dire, che le sentenze medicinali non hanno verità infallibile, ma sempre per lo più, così si deuono intendere. Hippocrate nella sua opera dell'Epidemié racconta d'alcuni ammalati che arriuauano al ottantesimo giorno, & al fine si moriuano; altri campauano, si che non si può negare che le malattie possono degenerare da acute in lunghe. *Dionisio.* Non occorre ragionare di Hippocrate, però che questo Autore non ha ragionato mai di peste. *Marcello.* Anzi nessuno meglio di lui, e referisce molte pestilenzie, che furono al suo tẽpo, la onde † Galeno scriue il modo con che hauea preseruato molti, in vna peste simile a quella della quale fa menzione Hippocrate nel secondo libro dell'Epidemiè. E se è vero quello che di lui racconta Galeno, che liberò la patria dalla peste con fare accender fuochi, come si potrà negare che

† *Gal. 1. differ. feb. c. 4. quæcumq; in 3. lib. Epidemiorũ de pestilenti aeris statu ab Hipp. referuntur, in altero eidem simili pari modo euenerunt.*

De theriac. ad Pison. c. 19.

la

la peste da lui non fusse molto ben conosciuta? anzi dirò che non ha cognizione d'Hippocrate, colui che dice che Hippocrate non ha hauuto cognizione della peste, si che dirò con Galeno, che nessun libro particolare di peste scrisse Hippocrate, però che esser la peste vno de i mali Epidemici, per tutti i libri dell'Epidemie ha dimostrato. *Dionisio*. Non mi manca altro per poter accordarmi a dire che habbiamo la peste, se non che questa non mi pare molto contagiosa. *Marcello*. Del Contagio ragionaremo poi, hora non si può dare altra riproua di quanto è contagioso questo male, se non il ragguaglio che mi vien fatto da quante case rimangono vote, essendosi tutti ammalati, ò morti senza rimanerui vno; E della facilità cõ che di qualche veste, ò altra cosa che si tocca si imprime il male; e di quanti Medici, Chirurgi, Seruenti, sono morti ne i Lazaretti, e quanti Becchini non arriuano alla fine del mese a risquoter la paga. *Dionisio*. Par che giá possiamo entrar nelle cause, e seguitando il medesimo stile trattare di vna doppo l'altra. Io propongo nel primo luogo gl'influssi celesti, e mi pare che si facci grande ingiuria a i corpi superiori ordinati alla conseruazione di queste cose di quagiù a dargli facultà d'adoperare nel mondo sublunare corruzione alcuna. *Marcello*. Entraremmo in troppo ampio mare, se volessimo sminuzzare questa materia, però mi pare che con vna sola risposta vi debbia sodisfare. E non vi negando che le stelle furono create dal supremo Artefice, per bene vniuersale di quanto vi è sotto il Cielo, nientedimeno del concorso di varij lumi celesti si fa vn aspetto alcune volte benigno, altre maleuolo. E chi non sa che Giouc vien chiamato da gli Astrologi fortuna maggiore, e da tutti tenuto pianeta prospero, e salutare. Con tutto ciò dice Marsilio Ficino, che quando si raguna con Saturno in segni humani, è atto, e possente a generare la peste. Non mancano esempi di molte cose che per se sole son buone, e messe insieme fanno vna

1. de ratione victus in morb. acut. com. 9. Nullum autẽ particularem de peste confecit librum quoniam ex Epidemiis vnum esse illã per libros Epidemiorum demonstrauit.

cattiua meſcolanza, le migliori viuande del mondo ſe ſi mangiono varie a vna tauola ſon cauſa di corruzione, e lo dice Hippocrate, però che fanno ſedizione fra di loro. Da gl'elementi incorruttibili ſi fa vn corpo miſto corruttibile. E finalmente ne i corpi celeſti ſe vno influiſce humidità, l'altro calore, forza è che ſegua putredine; queſto ſia detto con la poca notizia che io ho della Aſtrologia, potrà ben il Curioſo troua intorno all'influſſi celeſti, che ſon cauſa della peſte, nel ricco theſoro di Marſilio Ficino, abbondante materia da ſaziar il deſiderio ſuo. *Dioniſio*. E per che ancora io non ne ho molta, volentieri paſſarò ad altra cauſa, cioè corruzione d'aria, però che eſſendo elemento, e non ſi potendo gl'elementi (ſi come hai detto) corrompere, pare che queſta cauſa habbia più toſto dell'impoſſibile, che del vero. *Marcello*. Biſogna prima accordare Ariſtotile con ſe medeſimo poi che ne i Meteori dice che ogni coſa fuori che il fuoco ſi putrefa, e ne Problemi domanda la cauſa perche l'aria ſi putrefa. Ma ſe ſi conſidera attentamente la riſpoſta, che fa al problema, ſi conoſce che non ha in ſe contradizione veruna, però che dice che l'aria è eſente di putrefazione per hauere in ſe molto fuoco; la ondes'intende che parla dell'aria, che è nella ſuperna regione, concioſia che Galeno parlando de gl'elementi di qua giù ne anco il fuoco laſcia libero della putredine, la cauſa è perche tutti queſti elementi, che ſeruono al noſtro vſo non ſono veri elemẽti ſemplici, ma corpi impuri, e miſti. Si che almeno di putredine non vera ſi poſſono infettare, maſſime l'aria che è vn recettacolo di quanti vapori, & eſalazioni putredinoſe manda sù la terra, e l'acqua. *Dioniſio*. Qual chiami tù la putredine non vera? *Marcello*. Di tre modi ſi può dire la putredine non vera, vno quando ſi fa grande alterazione nelle prime qualitadi caldo, freddo, humido, e ſecco; altro per abbruciamento, che queſto putredine ancora chiamar ſi ſuole; altro per meſcolanza di qualche cattiua ſoſtanza;

De flatib.

4. Meteor.

Sect. 2. prob. 19.

De Element. lib. 1. c. 5.

ſtanza; e laſciando i primi dua modi, queſto terzo è quello che fa l'aria putrida, e dannoſa, però che tirandoſi dentro del corpo per l'inſpirazione, porta ſeco di quella cattiua ſoſtanza con che è meſcolato, per ciò dice Hippocrate che tale è lo ſpirito, quale è l'aria che ſi reſpira. *Dioniſio.* Dunque eſſendo ſempre l'aria impura (poi che hai detto ſopra che gl'elementi de quali vſiamo ſono pieni di impurità) ſempre ci ſarà la peſte. *Marcello.* Non baſta qualche impurità, ma più, ò manco, ſempre l'aria cauſa in noi qualche alterazione, la qual ſi ſuol prouare, quando tirano venti meridionali, che ſecondo la dottrina d'Hippocrate grauano il capo, ingroſſano l'vdito, e fanno altri mali. E Galeno conta che hauea vn amico, che la mattina auanti che ſi apriſſero le fineſtre ſapea dire che tempo era. *Dioniſio.* Queſto attribuirei io più toſto a qualità occulta, e ſimpathia tra il mondo grande, e piccolo, che a mutazion manifeſta nell'aria, però che eſſendo chiuſe le fineſtre, e non v'entrando l'aria non ſi poteua conoſcere che qualità haueſſe. *Marcello.* Se fuſſi ſimpathia toccarebbe a ogn'vno ſi che ſon più propriamente influſſi, che a vno, più che a vn altro ſecondo il ſuo aſcendente s'appartengono, e gl'influſſi, ò ſiano qualitadi, ò ſiano ſuſtanze, prima ſi communicano all'aria, e per quella à noſtri corpi, e perciò etiandio, ch'erano le fineſtre chiuſe, neceſſariamente per doue entrarono gl'influſſi doueua entrar l'aria, egl'è ben vero che ſe bene camera chiuſa ſi defende dall'aria, pure non affatto, però che ſoſtanza ſi ſottile, come è l'aria, per ogni minimo pertugio entra, e non è ſoſtanza neſſuna, che tanto ò quanto non ſia porroſa, ſi che, e per il legname, e per le muraglie ſi può communicare la mutazione dell'aria, e ſi vede chiaro, che in tempo humido gli arneſi delle caſe ancor che ben chiuſe non laſciono di inhumidirſi. *Dioniſio.* Non mi negarai che i vapori quali meſcolati con l'aria, la rendono groſſa, ſoſio più groſſi che l'aria, e coſì non entraranno per tutti quei pori per doue entra l'aria.

3. aph. 5.

De theriaca ad Piſon. c. 11. noui ego ex ſodalibus meis quẽdam qui etiamdum in lecto cubaret, ex alteratione circa caput facta quũ vẽtus ſpiraret agnoſcebat.

l'aria. *Marcello.* Ogni propoſizione ſi intende con la ſua latitudiue: entrano manco vapori per gl'anguſti pori, ſi che non poſſono fare quel male che fanno i molti. Ma non per queſto laſciano d'entrare alcuni, e per ciò io hauerò ſempre per cattiua la vicinanza de gl'appeſtati, e quando vno ſi ammala di male contagioſo in vna ſtanza, ho per pericoloſe l'altre ſtanze, ma non nello ſteſſo grado che ſe haueſſino l'vſcio verſo quella aperto, e finalmente come l'aria ha vna volta ammeſſo ſeco la compagnia de i cattiui vapori, ouunque ella entra, entrano ſeco, e non ſempre di ſoſtanza groſſa, anzi per vn'ordinario ſottile: Harai viſto vna ſtate aſſai inſalubre, e piena di malattie, non per altro ſe non per hauer preceduto il verno, e primauera humidi, e il calor preſente hauer ſolleuati dell'humidità della terra molti vapori, niente di meno i giorni eſtiui eſſere aſſai chiari, e l'aria all'hora limpidiſſima. Non è dunque da dubbitare, che quello che ordinariamente ſi chiama aria putrida è aria infetta. per meſcolanza de vapori, quali alcuna volta ſono di ſi maligna, e velenoſa qualità, che fanno caſcar morti gl'vccelli, e la carne che reſta all'aria preſto ſi corrompe, pure altre volte con manco veleno ſi infetta, sì che non fa tanto euidenti ſegni di velenoſità, come quell'altra. Veramente vogliono dire alcuni che quella troppo velenoſa putredine viene da influſſi celeſti, e perciò eſſendo ſceſa di là sù, i primi a ſentirla ſono gl'vccelli, che moſſi da naturale inſtinto, abbandonano preſto il paeſe, e l'altra minore viene dalla terra, & i topi, & altri animali terreſtri ſono i primi a ſparire. Io mi confermo in queſta opinione: però che eſſendo paſſato l'influſſo non dura più la putredine nell'aria talmente, che ſe l'aria ſi muta ſuaniſce il male. E mi ricordo hauer ſentito dire d'vna gran peſtilenzia, nella quale v'erano tutti quanti ſegni di velenoſa putredine poteuano eſſere, e ſi corrompeua la carne, e gli vccelli caſcauano morti, ma ſoprauenendo vna procella di venti impetuoſi

portò

portò via tutto il male, conciò sia che non hauea già causa fouente che potesse imprimere altra volta di nuouo il putredinoso carattere. Ma lasciando la causa superiore della quale già habbiamo detto quel poco che al presente si ricerca, venghiamo alle inferiori. Molte volte si sono viste varie pestilenzie per causa di corrotti vapori, perche ascendono, & infettano l'ambiente che si respira. Sogliono precedere alle pestilenzie alcuni terremoti, & è occorso questo parecchie volte, la onde mi da qualche sospetto vn terremoto, che auanti al presente male fu sentuto: Si genera ancora la peste de i cadaueri non sepolti, come dice Galeno, e di questa causa dicono Gio. Boccaccio, e Matteo Villani esser nata vna pestilenzia, & altri molti Autori in Francia, & in altri luoghi. Nelle battaglie, e ne gl'assedij s'è visto germogliare questo male; di lacune che hanno ragnnate acque stagnanti è fetide esce spesso il malore; di innondazione similmente, e d'altre simili occasioni. *Dionisio*. Se l'aria ha si conceputi, e fatti suoi proprij quei vapori che gli sono stranieri, non bisognerà attenersi al consiglio della fugga, però che per tutto si sparge essendo la regione aerea si patente, che non se gli può vietare il commerzio. *Marcello*. Si sparge veramente, e quella di Thucidide che racconta Galeno d'Etiopia venuta nella Grecia assai ne dimostra esser questo vero. Ma che vna gran parte del mondo essendo infetta potesse infettar l'altra non è gran marauiglia, se bene io son d'opinione, che la Grecia prese l'infettazione per la similitudine d'aspetti celesti, che all'hora gl'erano nemici nella stessa maniera, che erano stati all'Etiopia, e questo pare, che vòglia dire l'Autore del secondo libro de Natura humana, quando commanda che il temperamento del luogo, oue l'huomo si ritira per sfuggire il male, sia contrario a quello della Città, oue il male regna; Ma quanto à quello che haueuamo comminciato à dire intorno al dispergersi gl'inquinamenti della peste, nõ si può negare, purche s'inten-

1. diff. feb. c. 4. putredinis autem principiũ vel cadauerum multitudo non crematorum quemadmodũ in prælijs contingere solet.

2. de nat. hum. t. 4. locũ præterea in vim alienam ab eo in quo morbus ille excitatus est mutabis.

s'intenda, che il luogo infetto secondo la sua grãdezza, potrà hauere la giurisdizione di communicare il male, che i Filosofi chiamano la sfera di sua attiuità. La onde d'vn luogo piccolo non può il contagio caminare molto lontano, conciò sia che essendo poca la quantità della materia velenosa à mezza via si dissipa. Darò vn'esempio. Quando vno ha vn tumore fra la coscia, e il corpo non pestilente, non causato da cause interne, ma come dice Hippocrate fatto per hauere inciampato col piede in vn sasso, questo tumore viene a suppurare, e la suppurazione è vna mezza putrefazione, e pure non si genera febbre putrida, la causa è che i vapori, che si solleuano dal tumore non sono molti. La via dell'anguinaglia fino al cuore è troppo lunga. si che si suaniscono i vapori prima che al cuore arriuino, si fa febbre effemera per la continoazione delle parti, perciò che il calore si và successiuamente distendendo. Credo d'hauer con quest'esempio mostrato, che i vapori non molti per vna via lunga vengono a essere dissipati auanti, che arriuino al termine; però tra le condizioni della fuga in questo male, vna è che sia in discostò. Marsilio Ficino per assicurarsi più, vuole che tra il luogo appestato, e quello doue si và a stare vi siano in mezzo monti, o colline, che possino tenere, come con la mano, il corso de vapori infetti. *Dionisio*. In vna sola causa hai compreso tante, che poche mi restano. Vna delle quali è il vitto, e mi pare che questa sia la causa del presente male, se bene mi dicono i Medici, che Hippocrate non la vuole, essendo che fa distinzione fra le malattie communi, e quelle che nascono dal vitto, la onde pare che il vitto sia causa di malattie sporadice, cioè disperse, e particulari, così chiamano i Medici quando vno d'vn male, altro d'vn altro si ammala, e si dicono sporadice, cioe disperse, che come dice Galeno priuatamente vengono, si come chiamano sporade à varie Isole nel Mare Egeo, & alle Stelle ha dato ancora Aristotile questo stesso nome. Si che non si può

De flatibus.

De flatib.

1. rat. vict. in morb. acut. com. 9.

dire

dire (secondo la dottrina di questo grande Autore) che dal vitto nascono mali communi, chiamati da i Medici Epidemici. *Marcello*. Il vitto può considerarsi, come commune a tutta vna nazione, ò pure come particolare a ciascheduna persona. Se si piglia il vitto in questo secondo modo, vero è che di malattia commune non può esser causa, ma se nel primo modo si piglia, non ha negato Hippocrate, che sia causa di commun malore. E primieramente le malattie endemici, cioè che son proprie a vna Città, ò vero a vna regione sono communi, e con tutto ciò lo stesso Hippocrate nel libro suo dell'aria, dell'acqua, e de i luoghi, mostra il modo di conoscere questi mali Endemij, cioè queste malattie in ciaschedun luogo per il vitto, che in quel luogo si vsa. E poi lo stesso Hippocrate racconta, che in Eno, quelli che si nutriuano di ciuaglie si ammalorono di dolori di ginocchi, e delle gambe, mali che furono in quel tempo a tutto quel popolo communi: Galeno perciò riprende l'Autore del secondo libro de natura humana che hauendo detto, che l'aria è causa di malattie communi, ha tralasciato il commune vitto. E lo stesso Galeno, mentre che scriueua il suo libro de cibi di buono, e cattiuo sugo, dice che regnaua per molte Cittadi sottoposte al Romano Imperio, certa sorte di piaghe nate de i cattiui cibi, che gl'huomini costretti dalla carestia mangiauano. E ben vero che egli stesso confessa essere rare queste malattie causate dal vitto, ma io dico, che non sono più rare di quello che è rara la carestia, perciò che ogni volta che mancaranno le viuande, si mangiaranno cibi cattiui, & infallibilmente seguirà vna Epidemia più, ò manco maligna, secondo l'altre dispositioni, che vi concorreranno. *Dionisio*. Io non posso negare la verità di quanto fino hora hai detto, ma vorrei per finire questi ragionamenti sentir qualche cosa intorno al contagio, però che mi par difficile, che vn huomo possa portar seco tanta lordura, che possa metter per terra

2. Epid. sect. 4 in Æn. ex assiduo legumine ea fœmina, & masculi crura impotentes facti sunt idē repetit 6. epid. sect. 4.

1. epid. in prohem. porro qui a cibis proficiscuntur, & potu tum infrequentes tum cognitu sunt facillimi.

tutta vna Città, massime che ho visto nelle Cittadi, che son porto di Mare, arriuare vno di luogo appestato, e per negligenza delle guardie esser lasciato entrare, il quale se bene ha appiccato il male a qualchiuno, pure breuemente il contagio si è spento. Però quando sento dire, che vn Pollaiuolo di Trespiano, essendo ito à i confini di Bologna, oue era il malore, ha portato i polli, e con essi la causa di tanta rouina, non mi posso persuader à credere che questa occasione solamente bastasse, ma che più profonda, e più efficace causa ci fusse, la quale tirasse auanti questa che per se sola non sarebbe possente. E per dirla più chiara, che al presente essendosi per la Francia, e per l'Alemagna, e per le principali Cittadi d'Italia, sfrenata questa bestia (così la chiama Galeno) che inghiottisce Cittadi, e Regioni, deue la celeste constituzione esser nemica, si come già fu dell'altre volte, e ne i tempi non molto adreto, quel mal di Castrone, che si disseminò per tutta l'Europa. In conclusione, senza difetto nell'aria, non darsi malattia Epidemica, cioè commune, † Galeno lo da ad intendere, però che dice nella peste la principal causa è l'aria, che si respira, e per dichiararla bene, aggiunge che si può generar peste, per il cattiuo apparechio, che è nel corpo concorrendo, con tutto ciò alquanto la disposizione dell'aria. *Marcello*. Con gran contento t'hò sentito, per che m'hai suegliato nel capo vna opinione antica, ch'io hauea, che tutti i mali communi che (come ho detto) si chiamano Epidemici, hanno fautore il concorso dell'aria, però che spesso s'è visto malattie, come è il mal di punta, e il mal di pondo, che sono sporadici, e non sono contagiosi, tal volta farsi epidemici, e comprender molti in vno stesso tempo, & all'hora hauer seco manifesta contagione. La onde vengo à congietturare, che quella causa, che le fa essere epidemici, le fa insieme esser contagiose. *Dionisio*. Dunque non ti pare che possa darsi malattia commune senza contagio? *Marcello*. Mi pare

De th. ad Pis. c. 16. cum pestis ipsa seu sera quadam venena nõ pauc os solum misere perdat, verum totas ciuitates depascatur.

† lib. 1. diff. feb. c. 4. in pestilente vero aeris status, inspiratio potissimum est causa: fit enim aliquando ob eos qui sunt in corpore humores ad putrescendum paratos cum breuẽ aliquam occasionẽ ad febris origi. ẽ ab aere ambiente acceperit animal.

pare, che la ragione così l'insegna, e se qualche volta è stato altrimenti, almeno si deue credere, che nel progresso del male, di non contagioso si è fatto cõtagioso: però che la moltitudine de gl'ammalati, e di quelli, che gl'assistono può imbrattar l'aria, e la riproua è chiara, però che in ogni tempo l'aria de gli Spedali, è da sfuggirsi non per altro, se non perche il fiato de gl'ammalati la riempie di cattiui vapori. immagino similmente, che in tempo che in vna Città vi sono molti ammalati, quella Città è vno Spedale. Et finalmẽte se l'aria della Città, ancor che sana è men salubre, che l'aria della Campagna, l'aria della Città oue le malattie moltiplicano è più insalubre, che quella della stessa Città, quando non ha male. *Dionisio*. Desidero vna volta trouare vno, che mi dica in che consiste questo contagio, però che veggo che ogn'vno lo sa nominare, ma nessuno dichiarare. *Marcello*. Iddio me ne guardi, che io entri in questo laberinto, nel quale gl'antichi non acquistarono lode, e de i moderni Girolamo Fracastoro, fu assai che nõ acquistasse biasimo. Non si può dire che gl'antichi non l'habbiano conosciuto, ma mi par d'hauer trouata la causa, perche non ne parlarono. In tutte le Historie, che scriue Hippocrate, nessuna menzione si troua fatta della contagione, si troua pure in Thucidide, ma (come dice Galeno) Thucidide scrisse come Historico ogni cosa, etiam da gl'idioti conosciuta, ma Hippocrate solamente quello che s'appartenne al pericolo, nel quale si è visto l'ammalato, e molte altre cose, che se bene da gl'idioti sono dispregiate nientedimeno ricercano vna notizia artificiosa, e che ancora à i valenti Medici sono occulte. La onde essendo remedio del contagio solamente il fuggire, e questo non hauendo bisogno di documenti dell'arte, con molta ragione l'ha lasciato. *Dionisio*. Si può ancora dire, che non si potendo il contagio conoscere per artificiosa congiettura, se non che necessariamente, per intendere se vn male è contagioso, biso-

2. *difficult. respir.*

gna prima trouare che si sia attaccato di vno nell'altro; Si vergognarebbe il grande Hippocrate di scriuere tra i segni da lui artificiosamente trouati questo che non puo dimostrare il male, se non doppo che il male è fatto, e però si puo dire segno Inartificioso. *Marcello*. Così mi pare che habbia fatto Galeno però che mostra hauer conosciuta la contagione hauendo detto che la pratica de gl'ammalati di mal pestilente, e pericolosa. Ma l'ha considerato si negligentemente, che non fa distinzione dal contagio della peste, a quel della rogna, e della cispita de gl'occhi, essendo il contagio pestilente tale, che opera in distãza, e quest'altro non, se non per mero contatto d'vn corpo con l'altro. Quel della peste conserua stracico di se ne i panni, & altri mobili, e questi altri non lasciano questo sospetto. Aristotile due volte ne suoi problemi (che è l'opera di più debole dottrina che egli habbia fatto) ne fa menzione, ma si puo ben dire, superficialmente, e Lucrezio ancora non si è trattenuto molto a dire del contagio, ma lo passa in poche parole. *Dionisio*. Non si puo dire che Galeno non habbia tenuto conto del contagio, poi che trouandosi à Roma nel tempo d'Antonino Imperadore al principio della peste, che fu à quel tempo, subito fuggì via. *Marcello*. Non so come l'hanno lasciato andare, forsi che non fu vero, almeno egli si doueua vergognare d'hauerlo fatto, poiche raccõtando ogni volta, che gli viene a proposito, i successi della sua vita, di questo non ne fa menzione. *Dionisio*. Ti piace l'opinione del Fracastoro, che vuol che questo seminario di contagio habbia viscosità, però ch'altrimente non si potrebbe appicare. *Marcello*. Io non lo voglio contradire, ma so ben ch'il fumo, è sommamente arido, e spogliato d'ogni viscosità, e pur s'appicca per le muraglie, e per i camini. *Dionisio*. Se dunque l'appiccarsi non procede da viscosità di doue può procedere? *Marcello*. La piccolezza de i corpicelli, de quali è composto questo fumo contagioso, fa

1. diff. feb. c. 2. pestilente morbo laborantiũ conuersatio periculosa ne inde contagium contrahatur quemadmodũ ex scabie, & lippitudine.

Sect. 1. prob. 7 sect. 7. prob. 4.

fa che si possa insinuar per tutte le porosità di. La onde se le sustanzie son poco porose, come sono i metalli, poco si gli può appiccare, e facilmẽte si gli spicca. E quando s'habbia a conceder viscosità più ragioneuol é che si troui ne i corpi a chi s'appicca, che nel fumo, che di natura sua è adusto, e secco. Si che le muraglie oue s'appicca il fumo son quelle, che hanno l'humidità, e non il fumo, che non la può hauere. Ma è tempo hora mai di lasciare questo discorso, che è stato pure troppo lungo, e di andarsene ogni vno à pigliare refezione, perciò che sento dire, che in questi tempi lo star digiuno suol esser nuoceuole. *Dionisio.* Io mi lasciaua stare volentieri, però che auanti l'vscir di casa (si come son consigliato da vn Medico) piglio sempre qualche cosa, e così indugio vn poco col desinare. *Marcello.* Questo è stato vn ingãno già da altri vsato per burlar'i compagni.

GIORNATA SECONDA.

Euſtachio. Natalio.

Si diſcorre intorno a i ſegni, tanto della conſtituzion peſtilente, quanto dello ſteſſo male.

RAgunandoſi al ſolito la curioſa brigata vn di loro, a caſo volendo biaſimare i Medici, diede principio a nuouo ragionamento; però che nõ mancò vn'altro che ſauiamente pigliaſſe la loro protezione. Auuenne dunque in queſta maniera. *Euſtachio*. Sento dire che hora per la Città i Medici ſono come quelli che in vna peſtilenza al tempo di Galeno, nõ erano († dice egli) più valent'huomini della plebe. Dico queſto, perche non è neſſuno ch'al primo giorno conoſca il male, anzi non ſi ſa riſoluere ſe non quando gli vede vſcire il bubone, o vero il carboncello, ch'è quando già tutti l'hanno cognoſciuto. *Natalio*. Sono certi ſegni che i Medici chiamano Pathognomonici i quali in tal maniera ſon proprij di vna malattia, che non ſi può mai la malattia trouar ſenza eſſi, ne anco eſſi ſenza quella malattia, queſti ſe ſi trouaſſino in tutte le malattie hareſti ragion di biaſi-

† 3. de præſag. pulſib. c. 4. *Sexcentos tales in peſtilentiæ diuturna cõſpeximus nubi medicos uideres nihilo plebe præſtantiores imo uero imperitiores nonnullos experiente plebeo.*

1. loc. aff. cap. 1.

biasimare i Medici, poi che, hauendo vn segno infallibile, non sanno conoscere, e considerare, per non esser gabbati, anzi per poter subito risoluersi senza dubbitare punto. Chi vedrà vna febbre acuta, dolor pungente nella region del petto, il polso duro, la tosse, e la respirazion cattiua, subito dirà che quel male è vna pleuritide, che volgarmente chiamano mal di punta. Chi vedrà calore eccessiuo, e sete intolerabile dirà che è vna febbre ardente. Se così hauesse la peste vna ragunata di segni, che chiamano Syndrome della quale si fa vn segno, che (come habbiamo detto) si dice pathognomonico veramente non si potrebbe il Medico scusar d'ignoranza non hauendo subito dato nel nome di quel malore. Ma in molti mali non si può hauere questo segno pathognomonico se non vna * artificiosa congiettura, questa essẽdo mezza tra la perfetta notizia, e la ignoranza, non è affatto infallibile. *Eustachio.* Pure i segni si pigliano d'vno de due fonti, o delle cause, o de gl'effetti, si che quando le cause habbiano qualche poco dell'occulto, almeno gl'effetti sono assai euidenti. *Natalio.* Le cause (come hai detto) hanno del occulto massime ne i mali communi, ne i quali † Hippocrate manda considerare se v'è qualche cosa Diuina, cioè occulta (come vogliono molti). E ne gl'altri mali ancora le cause hanno delle difficultadi. * Galeno cercando la causa del suono delle orecchie, afferma non esser possibile cognoscere al principio, se è vna ventosità, ò pure se è souerchia acutezza del senso, ma si potrà cognoscere per il discorso del tempo con quei remedij, che con artificiosa congiettura saranno applicati. Gl'effetti sono troppo varij, si che non danno cognizione di loro stessi, se non doppo che sono passati. † Lo stesso Galeno dice che non si può cognoscere il principio d'vna malattia, se non quando ell'è nel augumento, ne anco l'augumento se non quando è nel

* *Gal. 1. de loc. aff. & c. 1. artificiosa coniectura ab omnibus vocata nobis per quam vtilis est, vt pote quę inter exactam notitiã, & omni fariã ignorantiã media quodammodo putatur proinde fieri non potest vt in omnibus morbis colligantur nota, quæ pathognomonicæ syndromæ idest cõcursus affectuũ indices ab empiricis nominantur.*

† *1. prog. 4. & si quid in morbis diuinum inest, illius quoq; ediscere prouidentiam.*

* *3. de comp. med. per loc.*

† *1. crisi c. 9. si cui igitur non habetur exquisita principij cognitio antequam incipiat ascensus, ita neq; ascensus ante quam status inuadat.*

nel sommo vigore. Vengo alla peste, che si piglia per vn mal commune, non si può cognoscere se non doppo che è diuentato commune, cioè doppo che dalla moltitudine è participato, se si piglia per vn mal particolare, questo nella sua diffinizione si dichiara per vn male maligno, e contagioso. Si che per esser maligno può essere dissimulato, e nascosto, per esser contagioso non si può cognoscere se non doppo, che si è communicato il contagio (si come hora s'è detto) talmente che vengono scusati i Medici, se non hanno il primo giorno subito dichiarato, che il male è pestilente, al quale Rhasis prudentissimo Medico, chiama ingannoso. E non in questa, ma in tutte l'altre febbri, non deue il Medico vergognarsi di non le cognoscer subito, anzi per questo Auicenna consiglia, che mentre che il Medico ignora la natura della febbre, attenda a dare vna stessa dieta. Dice lo stesso Auicenna, che la febbre pestilente alle volte non è conosciuta ne dall'ammalato, ne anco dal Medico che gli tocca il polso. * E Galeno la febbre pestilente, che egli chiama Hectica pestilente (la quale per hauer presa la sostanza del core ammazza in poche hore) dice che ne anco da i Medici dotti è conosciuta, e se bẽ egli si vãta, che dell'acrimonia del calore hauea cognosciuto gl'ammalati hauer la peste, sia che l'habbia cognosciuto ne primi giorni, ma nõ nel primo giorno, di piu diremo che lo cognobbe in alcuni, ma non in tutti. E di questo ogni ragioneuol Medico può ancora vantarsi, però che non sempre s'ingannano. Finalmente questa è quella della quale Auicenna, hauendo imparato da Galeno, dice l'orina, è buona il polso é buono, e l'ammalato si muore. † Francesco Valleriola Medico tra i moderni di si gran nome fa vna inuettiua contro quei, che dicono, che al primo giorno si può cognoscere la febbre pestilente. E Marsilio Ficino doppo hauer ragunato i segni della peste aggiunge, con tutto ciò ricordati, che questi segni ingannano, Gordonio dice

10. *ad Almans. cap. 6.*

1. 4. *tract. 2. c. 7. & scias quod non est tibi possibile curare febrẽ nisi cognoueris eam quod si ignoraueris tunc subtiliare gimen.*

* *3. præs. ex pul. cap. 3. qui sane. affectus uel optimos medicos fallunt. Animaduertimus q; eos primis statim diebus, & pestilẽtia laborare, et pessime affectos esse ex acredine caloris.*

† *l. 4. enarr. 7. in lilio med. lib 1. c. 2.*

que-

queſte febbri ſono fraudolenti, e per la maggior parte gabbano i Medici, ſi che meritamente Auicenna nel fine della diffinizione di queſta febbre dice, e dubitano i Medici intorno alla natura di eſſa. In tutte le peſtilenze più famoſe, che furono al mondo ſi ſono ſempre ingannati dottiſſimi Medici, di queſto ſi lamenta Fernelio, in queſta maniera: è ſi naſcoſto, & ofcuro, e lontano de i ſenſi il ſeminario della peſtilenza, che affatto non ſi trouano, e va à ferire inopinatamente ſenza poterſi cognoſcere, ſe non per li effetti, e per gl'auuenimenti. Queſto principalmente è miſerabile non ſi poter con l'odore cognoſcer ſi gran pernicie. Thucidide racconta, che in quella peſte, della quale ſempre ſi farà menzione, non ſapeuano i Medici medicare il male, ne anco cognoſcer la cauſa di eſſo, e penſauano che quei del Peloponeſſo, quali teneuano aſſediato Athene haueſſino meſſo veleno ne i pozzi. E pure eſſendo queſta peſte già prima fattaſi cognoſcere in Ethiopia, Egitto, e Libia, i Medici d'Athene Città nobiliſsima non la ſeppero cognoſcere. La onde al tempo noſtro ſi può dire, che ſe ben prima Milano, Mantoua, Parma, Bologna, & altri luoghi patirono, con tutto ciò vengono ad eſſere ſcuſabili i Medici, ſe non hanno ſubito determinato, che queſto male e peſte. Egl'e ben vero che ſe ſtaranno molto à non lo determinare ſarà più ſegno di oſtinazione, che d'altro. In Roma, racconta Valerio Maſſimo, che fu già vna gran moria la quale, come peſte ſi medicaua, ma vna Schiaua all'hora diſſe à Q. Fabio Maſſimo, che era all'hora Edil cumle, che gli voleua moſtrar la cauſa della peſte, e gli ſcoperſe, che le Matrone velenauano i loro mariti. Vn altra peſte fu in Roma, della quale non doueuano dare buona notizia i Medici, però che ſopra quella biſognò conſultare i libri Sybillini. Aleſſandro de Benedetti anch'egli racconta, che morirno in Venezia molti Medici in vna peſte, ſenza ſaperla cognoſcere, e mentre loro conſultauano ſopra i ſecreti della

Et heſitant medici in eſſe eius.

De abdit. rer. cauſ. l. 2. c. 12. ſunt peſtilẽtiæ ſemina vſq. adeo occulta, & cæca & a ſenſibus aliena vt nos prorſus effugiant, opinataq. feriãt, nec vnquam niſi effectibus, & euentis comprehendi poſſint. Hoc quidem in primis mortalibus miſerabile impendentẽ ſibi tãtam pernicicm ne odore quidem ſentire, nec vitare poſſe.

natura, & il popolo gl'accusaua d'ignoranti, moriuano trecento persone il giorno. *Eusta.bio.* Che si dirà dunque de i segni, che gl'Autori scriuono per la cognitione di questi mali? Si dirà forse, che tutti son vani, e che gl'Autori che li lasciarono scritti hãno gabbato i posteri? Mi ricordo hauer sentito molti segni, che paiono assai à proposito e quello ch'è preso dall'halito puzolente, dice Galeno, che la plebe l'ha trouato per sperienza, e per ragione. Aggiũge poi vn'altro del color della faccia simile al colore della Erysipela, & vn altro dell'ardor del petto, e pare che di questi segni douea fidarsi, altrimenti l'harei per fantastico empiendo le carte di quei segni, à i quali non prestaua punto di fede. *Natalio.* Non mancano segni, e buoni, e che hanno lor fondamento nella sperienza, e nella ragione, ma qui si tratta di quei che sono infallibili, quali è impossibile nel mal pestilente potersi trouare. § E Galeno per non gabbar nessuno nello stesso capitolo nel quale scriue quei segni, che hai detto, aggiunge che in quella pestilenza, che all'hora fioriua, non si poteua fare sperienza, che è tanto come dire che essendo ogni cosa dubia, quello che vna volta era vtile, l'altra era nuocenole: però che i segni nõ sempre significauano à vno stesso modo. *Eustachio.* Che mi dirai al flusso di corpo colliquatiuo nel quale si vedono le fecci, come il butirro liquefatto, non é egli segno proprio della febbre pestilente? *Natalio.* Non dice †Galeno, che è proprio, ma che pare proprio, & in questo modo di dire mostra la sua ambiguità, e che non sia questo segno di quei, che habbiamo detto essere proprijssimi, detti pathognomonici, lo dichiara * egli medesimo in altro luogo, con dire che questo flusso non é proprio di tutte le febbre ardenti, ne anco solo di tutte le febbre ardenti. Non mancò

De præs. ex pulſ. lib. 3. c. 4 Vulgus ſi nihil aliud, at expirationem ægrotorũ videas obſeruare; quaſi fœteat peiorem casũ expectãt. At illi quidem vſu tale ſignũ in peſtilẽtibus febribus inuenerunt, tu non vſu modo ſed, & ratione eſtima.

§ *Capit. citat. at in peſtilẽtia qualis noſtra memoria fuit, & viget etiam nunc, nũquã experiri quiſquã homo poſſit.*

† *3. epid. ſect. 3. com. 57. quę euacuabantur erat colliquatio quod quidem eſſe ſymptoma videtur in perpetuum febris quam peſtilentem priuatim nominant.*

* *3. epid. ſect. 3. com. 34. neq. bis ſolis (loquitur de ardentibus) ſyntexis ideſt colliquatio accidit.*

mãco fallace è il segno del calore, se ben Galeno (co m'habbiam detto) si vanta d'hauer cognosciuto per la spezie del calore la febbre pestilente, che spezie di calore sia dichiara altroue, chiamandogli calor pu trido. Pure quiui dice, che non pareua, che haueſſino gran calore, se bene s'abruciauano interiormente. † E quando parla del bolarmeno, dice che le febbre pestilenti non hanno gran calore. *Eustachio.* Ancora persisto nel mio primo parere, e tengo ch'i Medici non si dourebbon'ingannare nella cognizion del male pestilente, poi che *Hippocrate comanda, che si consideri l'impeto delle malattie communi, la ragione di ciò, mi pare che sia, però che nel tempo di peste ogni malattia si veste della natura di quel male, che all'hora è commune, si che, se lo stato pestilente tira a se tutte le malattie, tirerà principalmente quelle che gli sono più congiunte, come sono le febbre acute. e però di questo tempo, senza stare à cercar altro, ogni volta che vedrò vn febbricitante di febbre acuta, dirò che è ammalato di peste, e così non mi potrò mai ingannare. *Natalio.* Seguirebbono di questo grauissimi errori, però che quando l'influsso celeste, e l'impressione fatta nell'aria è troppo possente, auuiene quello che hai detto, & ogni male si conuerte in peste, ma fuor di questa occasione può essere il contagio sparso per la Città, ma l'vniuersale constituzione non si graue, che possa far tutti i mali della natura di vn solo. Si che la peste, quando è troppo violenta ne insegna à riconoscere per pestilenti tutti gli altri mali, ma gl'altri mali non ne mostrano la peste, quãdo ell'è si poca, che ne fa star in dubbio s'è ò se non è. Oltra di ció le febbre maligne ancor che non arriuino a esser pestilenti (che tra loro è solamente differenza del più, ò manco) sono ancora ingannose (come denota il nome di malignità) e perciò di cosa incerta non si può cauar segno che sia certo. *Eustachio.* Discorriamo se ti piace d'altri segni, che penso si troueranno de buoni. *Natalio.* Sì, ma tutti

6. epid. sect. 1. com. 29. sub qua ex pestiles febris putriã calorem habẽs cõteniri potest neq. calidi, & perurentes qui peste laborant videbãtur quãuis interius magno flagrarent incendio quem admodum, & Thucydides aiebat. † non tamen calore vehementes sunt febres pestilentes.

** 3. prog. tex. 38. oportet quoq impetũ populariter grassantium morborum considerare.*

1. prog. tex. 6. tex. 7. *Nasus acutus, cani oculi, tempora astricta, aures frigidæ contra ctæq. & fibræ earum versæ, & item cutis circa frontem dura, intenta, arida, & color totius vultus viridis, ac niger.*

†*G. 3. epi. sect. 2. com. 8. scimus n. haud bonum esse signum destortionem oculorũ.*

§ *2. epid. sect. 3 com. 58. qui pestis diuturna, quę modo viguit laborabãt quare factum est vt multi morerentur. fortiores ergo, qui vim sibi inferentes cibum oblatum assũpserunt omnes fere superstites fuerunt plurimi vero mori quam comedere quicquam prius duxerunt.*

fallaci, almeno nessuno infallibili. Oltre il color del viso trouerai ancora la faccia nel principio del male, chiamata cadaueroſa, però che è assai simile alla faccia di vn cadauero, e volgarmente si chiama Hippocratica, per hauerla Hippocrate elegantemente descritta, in questa guisa, il naso acuto, gl'occhi concaui, le tempie astrette, l'orecchie fredde, contratte, le fibbre di esse roueſciate, la pelle intorno alla fronte dura, tensa, arida, & il color del volto verde, ò veramente nero; questa faccia s'è nel principio del male, e fatta senz'occasione esterna, com'è il non dormire per qualche rumore fatto, & altri casi simili, significa gli spiriti, & il calor naturale spento che nel mal velenoso, è molto conforme alla ragione. Gl'occhi hanno gran forza di significare e per la maggior parte gl'ammalati di questo male gl'hanno stralunati,† che sono vna maniera di spasimo. *Eustachio.* Nõ mi pare piccolo segno ancora quello che scriuono alcuni, cioe l'inappetenza, che ne gl'appestati è si grãde, che § Galeno racconta, che nella peste del suo tempo, quei che mangiarono si inuigorirono, ma molti volsero più tosto morire, che mangiare. E non solamente l'inappetenza al cibo, * ma ancora al bere è cattiua, però che vna di due cose significa, ò la totale estinzione della facoltà appetitrice, ò la mente conturbata, però che vno, che ha la lingua arida è da credere, che ha sete, e se non chiede da bere è segno che ha sotto sopra il ceruello, lo stesso si ha da dire del respirare, e dell'orinare, però essendo poi esortati beono, & orinano troppo di vna volta, e cosi fanno ancora la respirazione grande, e rara, volendo per vna volta supplire il difetto di molte. *Natalio* Questo s'impara da quello che auuiene à molti in sanità, che con qualche graue pensiero tengono occupata la immaginazione, e respirano di tardi in tardi, con vn re-

respirar

* 1. *prorrh. sect. 2. tex. 22. sitis, quę non ex ratione in acutis morbis sol[illegible]ur, mala est videndus Galenus ibidem.*

ſpirar lungo, ſi ſcorge queſto ne gli amanti, che eſſendo tutti traſportati dalla contemplazione della ſua amata, reſpirano a dilungo, e ſoſpirano di quando in quando, però che quella reſpirazione tirata per forza ſi fa con moleſtia, e la moleſtia porta ſeco vn profondo gemito. *Euſtachio*. Ben ſei curioſo ne tuoi diſcorſi. Ma hauendo trattato de ſegni, oue hai laſciato il vomito? che (a quello che auuiſano i Medici che maneggiano queſto male) è coſa ordinaria a quaſi tutti cominciar il male per il vomito, concioſia che eſſendo la bocca dello ſtomaco troppo ſenſitiua, e l'humore per ſua velenoſità troppo ſtimulante, qualche porzione di materia, che concorre allo ſtomaco, (concorre ſpeſſo per la colligaza che ha con tutte le altre parti) ſtimula, e fà alla prima nauſea, e poi il vomito. *Natalio*. Biſognerà dunque farci da capo, e non laſciare neſſuno de ſegni, che ſarà vn proceſſo infinito. *Euſtachio*. Almeno mentre che ſi fa l'hora di ritirarci à caſa, non darà a queſto curioſo auditorio piccola ſodisfazione, ſentire alcuni capi di quegli che ſono principali, come ſaranno nel primo luogo, il polſo, e l'orina. *Natalio*. Queſti ricercano vn Medico, che ne gl'inſegni, ma già ho cominciato à dire, che tutti i ſegni delle febbre peſtilenti ſono degni di poca fede, però che ſe nelle acute, dice †Hippocrate, che i prognoſtici ſono incerti, quanto più nelle maligne? ſeguitarò dunque à moſtrare che queſti due ſegni, che ſono la baſe di tutti gl'altri hanno aſſai dell'incoſtante, e conſeguentemente del dubbioſo. Vedrai in alcuni le orine bianche, come l'acqua, che ſignificano eſſere rapito al capo l'humore che le tingeua, altre volte torbide, e groſſe ſignificatrice di grande ebollizione. La onde con queſte due il magno dittatore *Hippocrate, che il dolor di capo ò vi è, ò vi ſarà. Altre volte come habbiamo detto non ſon punto diſſimili delle naturali, e queſto auuiene in quella ſorte di febbre, che Galeno chiamò hectica peſtilente, però che in queſta non c'è loco al remedio

† 2. *aph.* 19. *acutorum morborum nõ omnino ſunt certæ prænunciationes aut ſalutis. aut mortis*

* 4. *aph.* 70. *quib° urinę per turbatę quales ſunt iumentorũ, ijs dolor capitis uel adeſt, uel aderit Videndus eſt Gal. in commento.*

(che

3. de præs. & puls. c. 3. quæ enim exigites medicinam ad putredinẽ, quæ in corde fit?

(che non si troua rimedio oue la sostanza del core è putrefatta) e perciò auãti che il male si communichi alle vene, muore l'ammalato, e non ha hauto occasione di fare orine cattiue, essendo l'orine fatte dal siere che si contiene nelle vene. Il polso ancora, perche questa febbre viene con prostrazione di forze è assai piccolo, e per piccolo frequente: però che supplisce la natura con la frequenza, il difetto della grandezza, altre volte per l'estinzione del calor naturale, se bene le pulsate son piccole, sono insieme rare, però che la freddezza non ricerca gran frequenza; altre volte solleuãdosi la natura, (come la candela, che si vuole spegnere) quell'vltimo impeto fa apparire il polso maggiore. La onde molti appresso alla morte ingannano i Medici poco sperimentati, che pensano, che vi sia miglioramento, ma fra poco con disonor loro, e pernicie dell'ammalato si cognosce l'errore. Altre volte il polso è simile al polso de i sani, come già credo essersi detto. *Eustachio*. Non è da marauigliare essendo io chiamato il Curioso, se la curiosità mi spigne à voler sapere la ragione di quèsto. *Natalio*. Mi vergogno d'entrare in vn laberinto, nel quale sarò da Medici lapidato, però che mi bisognerà dire qualche bestemmia contro il loro Capitano Galeno. *Eustachio*. Se i Medici l'haranno per bestemmia, gli diremo, che non habbiamo giurato nelle parole de i maestri loro; *Natalio*. Piglierò poi sicurtà, protestando che son pronto à ridirmi. Tre ragioni ne dà Galeno perche il polso nel hectica pestilente é simile al polso de i sani: tutte tre mi dispiacciono. E per maggior breuità, si come referirò ciascuna, così appresso la refiutarò. La prima è la contrarietà fra il core, e l'arteria, però che il core è membro calidissimo, l'arteria essangue, e fredda, di questi due contrarij si viene à fare vn mezzo che s'assomiglia al naturale. Questa ragione non mi pare, che vaglia niente, però che l'arteria insieme con gli spiriti non si può dire marco calda, che il core, superando gli spiriti il core di cal-

dezza:

dezza: Di più se questa fusse la causa, sarebbe in ogni febbre il medesimo, però che sempre questa contrarietà vi è, e non si può dire, che sia particolare solo alla febbre pestilente. Ne anco vna cosa naturale, come è questa contrarietà fra l'arteria, & il cuore, però conseruarsi ancora nello stato fuor di natura, com'è quello del ammalato. La seconda causa dice egli che viene della distãza, ch'è dalle arterie al cuore: perciò si vede, che nelle febbre intermittenti quando si vuol partire il freddo, & entrare il caldo, si fãno i polsi moderati. Questa ancora è indegna di vn si celebre autore: però che l'arterie discoste riceuono l'influsso dopo le vicine, ma ad ogni modo lo riceuono prestissimo, e tutte le arterie, così vicine, come lontane si muouono con lo stesso moto del cuore. La terza è per la contrarietà fra la sostanza del cuore, e gl'humori, che in esso si contengono, però che alcune volte accade, che la sostanza del cuore è fredda, e gl'humori caldi, ò vero per il contrario, la sostanza calda, e gli humori freddi, e per ciò il polso con la causa fredda si fa tardo, con la calida veloce, e si riduce alla mediocrità. Questo ancora è assai fantastico: però che supponendosi, che nella febbre hectica pestilente, della quale si tratta, la sostanza del cuore, partecipa necessariamente di putrefazione, deue esser caldissima, & all'hora gli humori, che nel cuore si contengono non possono lasciare di essere calidi; si può pigliare l'esẽpio dell'acqua, che in paiuolo caldo non può fare, che non si riscaldi. E di più, ne anco con la immaginazione si può comprendere, che nel corpo viuente, la sostanza del cuore, sia fredda. Ma ecco oue mi ha condotto la tua curiosità. *Eustachio.* Non si ferma ancora quì l'auidità mia, ne anco (secondo d'ogni parte mi fanno cenno) il desiderio di quest'altri, che tutti vorremmo sapere la vera causa se vi è: però che poco diletto ne darebbe saper che vno ha detto male, se appresso non sapremo, come si potrebbe dir bene. *Natalio.* Cognosco che non refutare

l'op-

6. loc. affect. c 7. quanuero medici inuestiga re solent, an assumpti ueneni propria exiẽt signa, eo quod sæpe uideant citra lethalis ueneni potionem humores similiter ut epoto ueneno corrumpi &c. idem repetit 6. lib. eiusdem operis c. 5 Idem ex sentẽtia Pelopis præceptoris sui l. 3. eiusdem operis c. 7.

† *Coma uigil. Arabũ subeth sabari.*

l'opinione altrui mi son messo in obbligo di uscire con la mia. Galeno stesso confessa, che si genera nel nostro corpo tal volta veleno simile al veleno esterno. Questo può hauere diuersa natura una calidissima, come l'arsenico, altra narcotica, e freddissima come l'opio. Non è impossibile trouarsi tutti due insieme, anzi lo mostrano gl'accidenti: conciosia che nella febbre pestilente, per un'ordinario, vi è un'affetto composto, che chiamano sonno vigilante, nel quale gl'ammalati patiscono † sonnolenza, e non possono addormentarsi. La sonnolenza si attribuisce à gl'humori freddi; la vigilia al caldo. Questi dua humori, o per dir meglio, questi duoi veleni mandando i vapori, della natura loro al cuore, e fanno in quel luogo un gran combattimento, il freddo ricerca tardità di polso, il caldo velocità, si che s'accordano in pigliar la via di mezzo, e per ciò il polso si rende mediocre. Un'altra ragione mi occorre, che forse non dispiacerà. Due mali si veggono in questo male pestilente, uno l'incendio febbrile, e questo accresce il polso in tutte le sue differenze, l'altro l'estinzione de gli spiriti, e questo diminuisce il polso per tutto: si che la natura impotente, per il mancamento de gli spiriti, & eccitata per il souerchio calore, fa ogni sforzo: e non può far tanto, che non rimanga inferiore al bisogno, quale è fuor dello stato naturale, e però si sta in uno simile al naturale. *Eustachio*. Mi pare che con il consenso di tutta la brigata potremmo acclamar vittoria. *Natalio*. Et à me pare che con il bisogno di tutta la compagnia potremmo ancora misurare il nostro, & andarci alla solita refezione.

GIOR-

GIORNATA TERZA.

Domiziano. Valerio.

Si tratta de punti principali appartenenti alla cura, tanto intorno alla materia Medica, quanto alla Chyrurgica.

LA curiosità della brigata arriuò à tale, che volendo intendere qualche cosa della cura del mal pestilente, & accorgendosi che non può parlare di questo con fondamẽto chi non ha pratica, hanno fatto venire della Città vn Medico, stimato da loro huomo di buon sapere, sotto pretesto d'hauer bisogno di lui per vno ammalato. Venne egli, & ha messi tutti in vn nuouo pensiero: pero che non voleuano mescolarsi seco, & era douere tenerlo discosto, ma non si accordauano nella distanza, finalmente fu lasciato nel giudizio di lui, il quale volse, che vscissero all'aria scoperta, tiraua all'hora fauoreuol aura, e si messe a sedere da quella banda verso la quale il vento spiraua giudicando, che con questa diligenza in poca distanza potrebbono star sicuri. Piacque il consiglio, & accomodatosi fra di loro cominciò vno à domandarli nuoue del male con che ha da-

to principio à quel ragionamento, che tutti bramauano sentire. *Domiziano*. Se bene siamo vicini alla Città, & habbiamo ogni giorno qualchuno che di là viene, sono le nuoue che portano si varie, che non se gli puo dar fede, percio vogliamo sentirle da tè, che ne darai di quelle di che non si puo dubitare. *Valerio* Così auuiene ordinariamente che nel referir d'vn caso, o sia questione, o altro, ogn'vno racconta à modo suo. Pure io vi diro così in grosso, ch'il pieno della Luna questa volta nè ha fatto cattiuo seruizio, aumentando il numero de morti, & ammalati. *Domiziano*. Chiaramente si vede che ella per essere il pianeta più vicino a noi è quella che più manifesti effetti produce nel mondo inferiore: ma perche più possente sia quando è piena, che quando è vota non ho ancor sentito la causa. Veggo bene gl'effetti così ne i granchi, nell'ostriche, e nell'altre conchiglie, come anco ne i legnami, che si tagliano, & in altre materie quasi infinite. *Valerio*. Se questo ragionamento ha da esser compendioso, e finirsi in poc'hore, non occorre entrare in questo oceano. *Domiziano*. Pure vogliamo, per l'occasione presente sentire perche il male si augumenta più nell'augumentare, che nel scemare della Luna. *Valerio*. Credo vi sia palese che la putredine si fa dal calore, e dall'humidità insieme: non vi deue ancora esser nascosto che questo pianeta si tiene per humido, cioe generatore dell'humido, e che il lume si tiene per generatore del caldo, che (se non altro, almeno i raggi del sole ve lo possono insegnare) quando dunque il lume della Luna cresce va crescendo insieme il calore, e l'humidità, e conseguentemente l'occasione efficasissima della putredine. *Domiziano*. Impossibile pare che in vn giorno, in vn hora, che si fa questa oppositione della Luna con il Sole, si deuino i corpi riempire di putredine. *Valerio* La dispositione gli viene à poco à poco mentre va augumentandosi l'illuminazione, e nell'vltimo punto si arriua al colmo, e si manifesta più l'effetto. *Domiziano*.

ziano. Guarda bene che *Aristotile par che voglia il contrario: concioſia che dice, che il tempo dello ſcemare della Luna è humido, e più freddo, però che all'hora l'humidità non viene dalla Luna, la cui humidità è buona, ma da gl'elementi inferiori che hanno humidità a i quali la Luna non puo reſiſtere, così perche non ha all'hora calore, come anco perche la maggior parte della notte ſta naſcoſta ſotto l'orizonte. Si che tanto nel creſcer, quanto nello ſcemare della Luna, creſce l'humidità, la quale nel creſcere è bona e ſalubre, nello ſcemare cattiua, e dannoſa. E mi conferma queſta opinione il vedere che quegl'animali, che nel pieno della Luna gonfiano, non gonfiano di cattiua humidità, ma di naturale alla loro ſoſtanza. †La onde lo ſteſſo Filoſofo dice, che le conchiglie nel plenilunio, ſon più ripiene, pero che all'hora le notti ſon più tiepide, e queſti animali eſſendo freddi eſangui vogliono caldo, e di qui auuiene, che nella ſtate ſon più piene. *Valerio*. Così come la primauera è la più ſalubre ſtagione dell'anno, e pure ne i corpi male affetti, più facilmente queſto tempo, che gl'altri produce corruzioni, e malattie, però che il ſuo calore, & humidità porge occaſione a pienezza, & a putredine, così ancora il pieno della Luna nel tempo di peſte (nel quale ſi ſuppone, che i corpi hanno cattiuo apparecchio) il calore che con il lume viene, e l'humidità, che all'humidità cattiua del corpo s'aggiunge, augumentano la materia, cio è l'humido, e portano l'efficiente della putredine, cioè il caldo. Si che quel veleno che il freddo hauea come ſupito, con il caldo ſi deſta, non altrimenti che gl'animali che tutto il verno per le ſpelonche dormendo, nella primauera vengono a ſuegliarſi. *Domiziano*. Queſto veleno al quale communemente ſi attribuiſce la peſte, da alcuni vien chiamato qualità occulta, da altri proprietà di ſoſtanza, e ſono ancora alcuni che lo chiamano eccellente putredine. *Valerio*. A queſti vltimi m'attengo, e ſe bene io non ſon di quelli diſpregiatori, ò

*4. de gener. animal. c. 2. tēpus enim hoc mēſis frigidū eſt, & humidū propter lunæ decrementū defectionemq; ſolent per annū totum hyemem atq; aſtatem facit luna per menſem id agit.

†l. 4. de part. anim. c. 5. quod echinis euenit: habent enim iā inde abortu naturæ, & plenilunijs vberius nō quod per id tempus copioſius paſcuntur vt quidam putant ſed quod noctes tepidiores ſint propter lucem: pleniorem caloremq; deſiderant quoniā frigori patent vt pote qua ſanguine careant ex quo fit vt æſtate potius vbiq; vigeant.

per dir meglio irrisori delle qualitadi occulte, nientedimeno mi pare che mentre si può andare per le manifeste, non occorre fuggire alle nascoste. Che non è manco l'ignoranza di quegli che sempre si rimettono alle cause occulte, che la temerità de gl'altri che pensano che ogni causa gli può esser manifesta. Si che nel presente male io stimo che possiamo arrivare con la cognizione alla causa, trouando che sono innumerabili i gradi della putredine, e questa del mal pestilente è sopra tutte l'altre, anzi ancora nello stesso male vna più dell'altra: concioßiache la grauità degl'accidenti, la velocità della malattia, e la grandezza del pericolo non è à tutti eguale. Si che la gran putredine acquistando vna natura nemica della natura nostra, si puo chiamar veleno, e cosi come i veleni ò siano minerali, o siano vegetabili, non son tutti di vna stessa forza, cosi ancora quegli che nel corpo nostro ò sia per cõtagio de corpi infetti, o sia per respirazione d'aria si generano, sono più ò manco pernicioßi, secondo la natura loro, e secondo la dispositione, e resistẽza che trouano. *Domiziano*. Hai per fermo che il veleno viene, o per l'aria che si respira, o per il contagio delle persone infette, & io, ne nell'aria, ne anco nel corpo d'vno che vien sano, ma da luogo infetto, non scorgo infezione. *Valerio*. Cosi come i medicamenti, & i veleni che si pigliano per bocca, nõ possono nuocere se non doppo che si reducono in atto per il calor nostro, cosi ancora quello che si piglia per l'halito si può dire inpotenza, però che dentro del corpo si viene a ridurre in atto manifesto. *Domiziano*. Il calor naturale pensarei io che fusse più atto alla conseruazione nostra, che alla corruzione, e se è cosi come può l'aria, & il seme del contagio esser dal calor naturale transmutati in veleno? *Valerio*. Il calor naturale non opera con intelletto, e perciò indistintamente opera in ogni sostanza, se la può vincere la fa diuentare vtile nutrimento, se non la vince resta egli vinto. E quella sostanza nemica, s'è humor

non

non velenoso, mà putrido, acquista qualche benignità con che ancor la natura si chiama vincitrice, e l'humor si dice cotto non decozione, che sia habile a farlo alimento, ma che lo rende obbediente alla espulsione. Ma s'è veleno non riceue dalla natura beneficio alcuno, anzi gli resta nemico più che mai. *Domiziano.* Come può vn corpo senz'esser offeso pur offendere vn'altro? *Valerio.* E come può vn ferro, senza abbruciarsi dal fuoco, abbruciar la stoppa, e la paglia? *Domiziano.* Sia pur cosi, ma spesso auuiene che la natura non resta vinta, ancor che habbia combattuto cõ il veleno. Però che ho sentito dire che si può dar peste senza febbre, dunque se è peste, è veleno, se è senza febbre, non è vinta la natura. *Valerio.* Se bene gl'autori medici non son tutti d'accordo in questo, però che alcuni vogliono che sia impossibile darsi peste senza febbre, altri sono del contrario parere, del quale son ancora io, che Hippocrate, e Galeno me lo persuadono; * Hippocrate, che narrando varij accidenti pestilenti aggiunge, di questi alcuni erano con la febbre, alcuni senza febbre, & in altro luogo dice, che questo auueniua nella febbre, & auanti alla febbre, † E Galeno scriue che in vna pestilenza daua il bolarmeno a quei che haueuano piccola febbre, o pure che non l'haueano, in vin bianco sottile ragioneuolmente inacquato, e non si puo dire che parli di preseruare i sani, anzi dichiara che lo daua à gl'ammalati, pero che dice che tutti guariuano, e quelli che con questo non guariuano in nessun'altro remedio trouauano la sanità. E ritornando all'intento mio, dico, che è vero che si da peste senza febbre, e ciascheduno di voi altri nel vaiuolo, (che pur è vn male velenoso, e si puo dire piccola peste) ha visto ch'alcuni hanno la febbre ardentissima, altri la passano leggiermente, a tale

* 3. epi. 1. t. 25 *his adiũcta aliquando, aliquando nõ erat febris* 1. t. 28. *multos autem vna cum febribus, aut ante febrem atq. a febre corripuerunt, t.* 55. *atq. ipse morbus multis eo decubuit citra febrem, &* t. 60. *ex ijs quos febres tenebant.*

† *lib.* 9. *simpl.* c. *de terra samia porrho in magna hac peste, cuius eadẽ facies fuit atq. eius, qua Thucidides memoria graßabatur, quotquot hac medicamẽ (loquitur de bolo armenio) bibarunt celeriter curasi sunt, & quibus non profuit, omnes interierunt scilicet cum nec alio quouis iuuarentur. Vnde colligitur quod ijs duntaxat non fuerit auxilio, qui plane erant incurabiles. Caterum bibitur ex vino albo, consistentia tenui, modicè diluto si aut plane febre careat, aut leuiter ea teneatur sit granius febriat ad modum aqueo.*

tale che se poi nel maturar delle bolle non gli sopraueniſſe la febbre, potrebbon dire di non hauerla in tutto il male hauta. Con tutto cio se ben l'ammalato non arriui a hauer febbre non si puo dire che la natura non habbia patito moleſtia, ma s'è liberata anticipatamente, mercè della sua robuſtezza con che ha poſſuto reſiſtere. *Domiziano.* A queſto modo saranno vtili gl'enfiati, & i carboncelli, poi che si poſſono chiamare sgrauamento della natura. *Valerio.* Nelle febbri lunghe sono queſti enfiati decretorij (come diciamo noi altri) cioè che la natura hauendo riportato vittoria gl'ha cacciati fuora. Et i carboncelli fuor dello ſtato peſtilente vengono ſpeſſo ſenza febbre. Ma nel mal peſtilente, e l'vno, e l'altro suol apparire con danno de gl'ammalati, però che in queſto male, la pugna della natura con si cattiuo nemico sempre è in pregiudizio dell'ammalato; La onde i giorni cretici che ſogliono eſſere di buona ſperanza ne gl'altri mali, nel peſtilente son di funeſto augurio. Ma queſto s'intende per la maggior parte, conciosia che non oſtante quanto si è detto qualche volta auuiene, che l'eſpulzione è vtile, e la quantità della materia è si poca, che la natura la caccia fuori ſenza alterazione, ne pure di vna minima febbre. Ho viſto per la Città alcuni che da per loro si sono gouernati ſenza ſtarſi in letto, ne anco in caſa, & hanno paſſato felicemente con il bubone, e con il carboncello: con tutto cio sempre si è da temer l'enfiato, o il carboncello in tempo di peſte, però che puo quando l'huomo manco s'accorge eſſer come la piccola ſcintilla che di ſpregiata eccita vn grande incendio. Per parlar conforme a †Hippocrate, sono nel mal peſtilẽte queſti buboni, che appaiono fuori, come i germogli che naſcono intorno a gl'alberi, che non diminuiſcono punto della pianta intorno la quale naſcono, ma più toſto ſignificano abbondanza di materia, e sempre si hanno a temere quantunque appariſcono ſenza febbre. *Domiziano.* Non mi pareua che almeno il carboncello poteſ-

† 16. ep. ſect 2 t. 10. *Abſceſſus veluti bubones ſignum quidẽ ſunt germina habentiũ tum aliorum, tum præcipue arborum, maligni autem ſunt bi.*

potesse apparire senza febbre, però che ho sentito dire, † che Galeno dice a tutti esser notorio, che necessariamente habbino la febbre quegli che hanno il carboncello. *Valerio.* Auuertisci che quiui *Galeno non parla vniuersalmente di tutti i carboncelli, ma solamente racconta quello, che auuenne in vna pestilenzia in Asia nella quale erano si feroci i carboncelli, ò per dir meglio gl'anthraci, che senza far crosta subito scorticauano la pelle, e per ciò aggiunge che queste piaghe che hanno la crosta, hanno il color di cenere, & alle volte color nero, & a tutti questi la carne intorno ha vna grande infiammagione. Si che parla del carboncio, che ha seco l'infiammagione, per conto della quale ha insieme la febbre. Questa risposta si può cauar dallo stesso §quando vuol diffinire il carboncio, one dice che il carboncio è piaga che fa crosta, con infiammagione di tutta la parte intorno, e febbre grandissime, e pericolo estremo. La onde si come non ogni carboncolo ha il pericolo estremo, si anco non ogni carboncolo ha la febbre, perciò diremo che non ha volsuto diffinire assolutamente ogni carboncolo, ma solamente quel che con infiammagione è pericolosissimo. E che questo sia vero si puo raccorre dallo stesso ¶Galeno, che trattãdo delle malattie, che si aggiungono ad altre malattie dice così. Spesso a vna malattia soprauiene vn'altra, come quando alla infiammagione, all'eresypila, all'herpete, al carboncio, & à gl'altri di questa sorte s'aggiunge la febbre. E da notare, che dice auuenire spesso la febbre, cioè non sempre, e compara il carboncio con l'herpete, e con l'erysipela, e cosi come a questi, cosi ancora

† *t. 14. meth. c. 10. quod autem necessario bricient qui ita sũt affecti (loquitur de carbonculis) id q; non minus, imo magisquã illi quibus erysipelas tesa est phlegmone id vtiq. latere neminẽ potest.*

vbi supra. in carbunculis ueteribus, qui per Asiã populatim suni grassati etiam citra pustulas, nonnullis excoriata statim cutis est omnibus tamẽ vt dixi crustosum vlcus fit, modo crusta ipsa cineris colorem præseferẽte, modo nigrem omnibus præterea his circumposita caro in summam peruenit inflammationem.

§. 5. de compositi. medicam. per gener. c. de carbunculo. carbunculus vlcus est crustam cito cum inflammatione totius partis circundata valida faciens, vt febres vehementes, & extrema pericula inuehat.

¶ lib. de diff. morb. & sæpius ex morbo alter contrahitur morbus, vt in iis qui nuper diximus facile constat nec minus vbi inflammationi erysipelati herpeti carbunculo vel tali cuipiam morbo febris adiungitur.

cora a quello non è la febbre compagna infallibile. Si deue dunque hauere per cosa piana, che quando vuol diffinire il carboncio composto con l'infiammagione, dice che ha seco la febbre: ma quando lo vuol diffinire da per se solo non fa menzione di febbre, per ciò nel libro *delle diffinizioni medicinali della febbre non si fa menzione veruna, ma solamente si dice, che il carboncio è vn tumore vlceroso fatto di sangue melanconico, e putrido. †Cornelio Celso dice, che alle volte vien con briuido, alle volte con febbre, alle volte cō l'vno, e l'altro §Paolo Egineta, dice ch'a molti ancora vengono i carboncoli con la febbre, e la sperienza cosi lo dimostra. Per vltima resoluzione, se in quella peste del tempo d'Hippocrate nella quale l'erysipela, era si maligno che mandaua a terra le gambe, le braccia, & altre membra mortificate; dice lo stesso Hippocrate, che alcuni erano senza febbre, con molta maggior ragione si puo lo stesso dire de i carbonchi. E non puo esser in questo contradizione, però che hauendo noi di sopra sottoscritto alla sentēza d'Hippocrate, e di Galeno, che dicono poter darsi peste senza febbre, conseguentemente deue ogn'vno sottoscriuersi a quest'altra prepositione, che si può dar senza febbre carboncello. *Domiziano*. Se mal non intendo, mi par comprendere da questo discorso che si trouano varie sorte di carbonci, e non mi spiacerebbe sentir questo più distintamente. *Valerio*. Il carboncio ha questo nome per la sua nerezza, per la quale è simile al carbone, però che si fa d'humor nero, & essendo tre differenze d'humor nero, tre differenze ancora di carboncio si possen fare, nel primo luogo è il sangue nero, il quale non è ancora tanto abbrugiato, che acquisti splendore, nel secondo l'humor melancolico, che è la feccia del sangue, nel terzo la bile adusta, ò vogliamo dire la bile arsa. Questa terza è peggio che la seconda, ma tutte due più cattiue che la prima. la onde questi, rare volte senza infiammagione si fanno, e dirò ancora senza febbre; la prima

* *Carbunculus est ex magis melancholico putrefacto sāguine tumor vlcerosus.*

† *Cornel. Cels. lib. 5. c. 28. de carbunculo sic ait: nonnunquā horror aut febris oritur, aut utrumq.*

§ *Paulus Ægineta lib. 4. c. 25. plerisque etiā febres adsunt.*

3. epid. sect. 3. t. 25. citato.

ma è manco cattiua, e per vn ordinario non ha seco ne infiammagione, ne febbre. Quei carbonci della terza sono vesicosi, e si sogliono terminare con la morte dell'ammalato, pure non si possón'dire mal disperato, ma degno d'essere aiutato con potentissimi remedij. *Domiziano.* Questi remedij, prima che si passi più oltre, desidero sapere. *Valerio.* Veramẽte meglio si potrebbe questa cura insegnare con la pratica, cioè con l'operazione, che cõ le parole, però che occorrono sempre varij accidenti, che variano la curazione. Ma le regole generali della cura de carbonci son queste. La prima che si cognosca di quale specie è il carboncolo, però che se è della terza specie, cioe fatto d'atrabile, humore indomito, che cascando in terra eccita bollore, e lo fuggono le mosche, & i topi, vi so dire, che vi è gran pericolo d'infiammagion cattiua alla quale segue la gangrena, cioe mortificazione, e per ciò si deue trattare con gran cautela discostandosi quanto sia possibile di causare incendio ô dolore, e di qui nasce che questi carbonci sono quasi incurabili, conciosia, che essendo pessimi ricercano remedij possenti, e dell'altra banda il pericolo di non l'esasperare fa che non si possa vsare, se non di quei remedij, che sono più benigni. Et in questa ambiguità rimane la cura poco manco che disperata, cõ tutto cio cõ dichiarar prima a i circonstãti la grauezza del pericolo, si deue in luogo assai lõtano dal male applicare qualche defẽsiuo, come è l'acqua rosa, con il bolarmeno, ò altri simli, e poi venire alla intaccatura hauendo apparechiati remedij per mitigare il dolore caso che soprauenisse, come sarebbe Decotto di Malua, Meliloto, Althea, con mucilagine di psilio: o pure midolla di pane intinta in latte nel quale si sia messo vn poco di zafferano; il secondo precetto è, che in tutti i carboncelli pestilenti conuengono le intaccature, e sopra essi ancora operare in maniera, che si tiri fuori il veleno. s'appicca prima vna coppetta, e poi s'intacca, e si appicca la coppetta la seconda volta, e si puo passar più oltre

se il bisogno sarà grande, appiccando alle intaccature alcune mignatte. Auuiene alcune volte, che l'infiamagione è grande, e non da luogo alle intaccature, all'hora non si deue perciò lasciar l'intenzione di cauar fuori il veleno, ma si adopera qualche altro strumento manco violento; si piglia vn galletto, o vero vn piccione, e pelatogli prima il sesso s'applica quella parte sopra il carboncello, si può ancora sparar qualche animale, come gallina, o gallo, piccione, o cagniolo, e mettetelo sopra le vlcere, mutãdo vno doppo l'altro, fino à tanto che il veleno paia spento, quello che si potrà cognoscere se quel animale non si corromperà, come faceua prima. Questo rimedio par preso da Dioscoride il quale comanda che ne i morsi, o ferite venenose s'applichi vn pollo sparato per il mezzo, che sia ancora caldo, acciò che lo spirito aiutato dal calor di quell'animale possa solleuarsi contra il veleno. Si puo ancora, con poco sospetto d'hauer a eccitar dolore, vsar l'vnguento egiziaco. Se il membro affetto comincia à mortificarsi conuiene vsare il Precipitato, e qual che volta (essendo la parte discosta di membro principale) s'vsa l'Arsenico. S'vsa ancora la calce vergine, però che Galeno l'vsaua nell'vlcere della bocca. Propongono molti il fuoco, altri lo biasimano, con dire, che con far crosta impedisce la suaporazione del veleno, di ciò se n'è fatto esperienza nel Lazaretto, e trouato che da questo remedio si riportaua più danno che vtile, Lodouico Mercato Medico Spagnolo loda la scabbiosa pesta, mescolata con il butirro, Tosio lo biasima, dicendo che il butirro se ben suol seruire nel cauterio per far separar la crosta, pũre nel carboncio maligno puo augumentare l'infiãmagione. Non si può con tutto cio negare, che la scabbiosa pesta da per sè, sia per la cura de i carboncelli vtilissima, si come anco la Piantaggine, detta per altro nome Arnogiossa, della quale si fa vn empiastro molto celebre in questo caso, si fa anco di Melagrana, & altri di simile virtù. *Demiziano*. Tutti questi harei per molto so-

lib. 6. cap. 40.

6. local.

lib. 7. de feb. cap 1.

spetti,

spetti, essendò che non si deue impedire l'esito del veleno, anzi se mal non mi ricordo ho sentito dire che nelle materie maligne prohibisce Galeno i ripercussiui, che hanno facultà di riprimere. *Valerio*. Ripercossiui soli per se sarebbon di gran danno, ma accompagnati da altri rimedij risoluenti, sogliono esser buonissimi, però che con la moderata attrizione possono corroborare, e con la qualità fredda temperar il calore: e il risoluente, che va mescolato insieme, emenda qualche danno che ne potrebbe seguire, però che risolue la materia ritenuta, e fomenta il calore della parte, acciò non resti vinto dal freddo. Il terzo documento è che sempre con i rimedij risoluenti, o reprimenti, ò d'ogni altra qualità, che siano si deuono mescolare remedij detti alessifarmaci, che hanno potenza contro il veleno, e spengono ogni cattiua qualità, che dimorando nella parte offesa potrebbe cõdurla à total mortificazione. A questo effetto è celebratissima la poluere di pietra Belzuar, che Garzia d'Horta dice, che ha gran facoltà di succiare il veleno e però si sparge nelle ferite, e piaghe velenose: seruirebbe allo stesso la poluere di Contraierua, & vsano molti, poluere di Granchi, io ho vsato la Theriaca fatta seccare, e ridurre in poluere. De i buboni ho poco che dire, conuiene la cura loro, con quella de carbonci, nella industria che si deue hauere per cauar fuori il veleno, e così s'vsano quegli stessi animali ammazzati, s'vsa la cipolla bianca, cotta sopra le braci con la Theriaca, si vsano altri empiastri maturatiui, hauendo sempre l'occhio à mescolargli rimedij alessifarmaci. Et in questi buboni, come ne i carboncelli, e forsi più, sogliono venire dolori intollerabili, e si sono visti alcuni morire tra le mani di mero dolore, vinti dalla violenza di quello, il quale significa concorso di cattiui humori, però gli chiama † Galeno dolori maligni, dandogli il cognome della sua causa. Se questo tumore è restio alla suppurazione, e non da segno di voler pigliare la via, conuiene scarificarlo,

14 meth. c. 10

† 6. epid. sect. 6. com. 5. exoriuntur enim dolores quiaã maligni a maleficis seu medicamẽtis quæ deleteria idest mortifera vocant, seu ferisris venenum ictu fundentibus siue succis aliquibus ex improbo victu aut pestilenti cælo in corpore genitis.

come si é detto del carboncio intaccando prima, e poi mettendogli sopra vna pezza con olio, e sale, e doppo alcune hore applicãdo altra volta la coppetta. Pure se comincierà a suppurare nõ si deue aspettar la perfetta suppurazione. però che quanto più presto si da l'esito al veleno più sicuramente si procede; e nõ si deue hauer paura per quello che dice Hippocrate, che la passione cruda nõ cede, poi che bilãciãdo il dãno d'aprir l'apostema crudo con il pericolo di lasciare stare il veleno, questo secondo e molto più da stimarsi, che il primo. *Domiziano*. Qual ti pare più pericoloso l'enfiato, o il carboncio? *Valerio*. L'vno, e l'altro può hauere circostanze, che lo faccia di peggior condizione. Ma parlando assolutamente se si considerano i trauagli della cura, quei del carboncio sono gran diffimi, se si guarda al pericolo del retrocesso del humore, e molto maggiore quello dell'enfiato: però che essendo la materia pestilente di vna natura, che Hippocrate chiama turgente, cioè mobile, & inquieta, ancora che appariſca in vna parte, sempre si sta con il timore, che incontinente (si come spesso suol fare) suanisca: & hanno vn altro danno gl'enfiati, che ò sono minori di quello che si ricerca per sgrauar la natura, o maggiori di quello, che si puo tolerare per condur la cura à buon porto. Nei carboncelli par che non ci sia tanto pericolo di ritrocesso di materia, poi che hauendo vlcerato la parte, già pare che habbia preso vn possesso nel quale si vuol mantenere, & oltre di cio se bene possono essere piccoli, possono cõ la pluralità suplire il difetto della piccolezza, quello che ne gl'enfiati non auuiene. *Domiziano*. Che altri segni vengono alla pelle in questo male? *Valerio*. In molti appariscono petecchie liuide, o nere, e portano seco grauissimi accidenti, anzi di questo male (secondo che auuisano i Medici di Lazaretto) manco numero campano, che de buboni, e carboncelli, e forse per esser l'euacuazione, se bene vniuersale, assai diminuta, si che per diminuta non solleua, e per vniuersale

4. acut. 22. nõ cedit cruda passio.

le da segno di gran male. *Domiziano*. Mi pare hauer sentito dire che le petecchie non furono conosciute da gl'antichi. *Valerio*. Sopra di cio si dibattono i moderni, & a dire il vero, si fa all'indouinello, non hauendo gl'antichi vsato se non vn vocabolo generale, cioè exanthema, che comprende ogni cosa che nella parte esteriore del corpo appariſce. Ma le machie liuide, e nere da Hippocrate son tenute peſſime, se egli le vidde in forma di morsi di pulce, ò in altra figura non lo poſſiamo indouinare. Quello che importa è che queſte petecchie hanno ancora seco il pericolo di ritornare in dreto, & il segno di laſciar drento la natura lottando con vn gran nemico. *Domiziano*. Tutto quanto hai detto son segni, ò vero accidenti di vna febbre peſtilente, la onde mi pare, che hauendo trattato dell'acceſſorio, s'è laſciato il principale. *Valerio*. Non si è perſo nulla, che se ben quegl'accidenti par che seguitano alla febbre, veramente son più toſto compagni, e tutti fratelli, nati da vno ſteſſo padre perciò che non vien la febbre peſtilente dal bubone, e carboncio, ne il carboncio dalla febbre peſtilente, ma e l'vno, e l'altro d'vna cattiua paſta, che si è fermentata dentro delle viſcere, però dice §Hippocrate ch'ogni febbre con bubone è cattiua, fuor che l'efemera, che è tanto, come dire l'efemera procede dal bubone, e viene quando il bubone è nato, da cauſa eſterna, ma quella che non è efemera viene da infiammagione peſſima delle viſcere. La onde non può se non eſſere di cattiua natura, e queſta é l'eſpoſizione che gli da Galeno. *Domiziano*. Venghiamo dunque alla febbre. *Valerio*. Queſta primieramente non è intermittente, perciò che se fuſſe intermittente sarebbe †senza pericolo, e dir febbre peſtilente senza pericolo è dire vn impoſſibile. è dunque continua. E per la maggior parte continente, detta per altro nome ſynocha. *Domiziano*. Che differenza è queſta tra continua, e cõtinonte? *Valerio*. Che la continua ha seco acceſſioni, ò per dir meglio eſacerbazioni ordinate, e corriſpon-

§ 4. aph. 55.

† 4. aph. 43. *quorum q. autem modo intermiſerit periculum ab ſe ſignificatur.*

Gal. in com. ſic. non abſq. ratione autem eas quæ inquietem febre vacantem deſinũt eſſe abſq. periculo inquit, vt quæ non ex inflãmatione aliqua, neq. ex maligna humorum putredine fiant: neutra .n. harum ad quietem peruenit febre vacãtem.

ſpondenti fra di loro, ſe bene non arriua mai à laſciar il corpo affatto libero, la continente ha ſolamente vn acceſſione dal principio al fine, e ſe ben Galeno dice, che queſte ſon rare, pure nella peſte ſogliono eſſere più frequenti. E ben vero che ſe il male ſi prolonga di continente vengono a eſſere continue, e la cauſa è per che le continue maſſime acute ſi fanno della bile che ha la ſua riſpondenza ogni terzo giorno, e le continẽti ſi fannio di ſangue che non ha riſpondenza, e pur queſta di ſangue, ſecondo il medeſimo Galeno fra poco comincia a farſi bilioſa. *Domiziano*. Eſſendo il ſangue tra i quattro humori il più benigno, non douerebbe dar materia a malattie maligne. Anzi ho ſentito dire, che il delirio mite per eſſer fatto di ſangue è manco cattiuo che il feroce, il quale ſi fa dell'humore bilioſo. *Valerio*. Queſta per apunto è la cauſa (ſecondo Galeno) per la quale †Hippocrate ha detto che i delirij con riſo ſon più ſicuri, che con fierezza. Niẽtedimeno biſogna notare che quei che deliranno ridendo, gli viene il delirio del ſangue sì, che manda al capo i ſuoi vapori, ma pure di ſangue non putrido, ma le febbri maligne, e le peſtilenziali, ſi fanno di ſangue putrefatto, e quanto il ſangue, mentre non è guaſto, e di miglior natura, tanto più velenoſo diuenta quando è infetto di putredine. La onde ſi ſuol dire *che la corrugione dell'ottimo è peſſima. con queſto ſteſſo fondamento ¶Galeno proua, che i tremẽdi accidẽti delle Donne naſcono di ſeme corrotto, però che il ſeme, in ſuo ſtato naturale, è di eſquiſitiſſima natura, e perciò acquiſtando corruzione l'acquiſta bruttiſſima. Chiederebbe la preſente occaſione, che ſi ventilaſſe la celebre controuerſia ſe ſi da febbre di ſangue putrido, e ſe ben Auicenna dice eſſerſi ingãnato §Galeno penſando, che non ſi può dare, pure moſtra non eſſer bene impoſſeſſato nella dottrina di Galeno nella quale eſpreſſamente ſi troua, queſta eſſer quella che ſopra ho detto eſſer chiamata ſynocha, o vero continte. Io non nego, che ſempre il ſangue quando ſi putrefà tira

3. criſ. c. 4. *Synochi quidẽ raro cueniunt.*

2. criſ. c. 12. *quæ enim ex putreſcẽte sãguine fit, iam quodammodo bilioſa eſt.*

† 6. Aph. 53. *deſipiẽtiæ quæ cum riſu fiunt ſecuriores quæ vero cum ſtudio periculoſiores. Videndus Galenus in cõmenſo.*

* *corruptio optimi peſſima.*

¶ 6. de loc. aff. cap. 5.

§ *opinatus eſt Galenus non dari febrem ſanguinis.*

seco in consenso qualche portione lla degl'altri humori, però che ò si pigli il sangue per uno di loro ò per tutta la massa, seruando in essa ciascheduno la debita portione, non può mai immaginarsi, che possa star da per sè solo sequestrato. La onde necessariamente ha da communicare l'infezione à i compagni. Ma si dice febbre di sangue quando in quel quarto humore principalmente la putredine si genera, come se si facesse vna mescolanza di vino, e d'acqua, e di altri liquori, & il vino fusse guasto tutti gl'altri liquori harebbono cattiuo sentore, ma la colpa principale sarebbe del vino. E più chiaro esempio si può fare nel latte, che è composto di butirro, cacio, e siere, e può vna di queste sostanze corromperssi, e l'altre solamente per la mescolanza partecipare della corruzione. *Domiziano*. Se il sangue è corrotto ha cangiato la forma, e però non è più sangue, si che mi par cosa sconueneuole dir sangue putrido, se l'essere putrido lo fà non esser più sangue. *Valerio*. La bile putrida è bile, però cosi putrida viene a essere euacuata da medicamenti, che hanno facoltà d'euacuar la bile, e così putridà fa ancora i parosismi con la corrisponden-za, che alla bile è douuta. Il medesimo si deue dire della melancholia, e della pituita, se dunque tutti questi humori, doppo esser putrefatti conseruano la loro natura, perche non harà la stessa prerogatiua il sangue? La putredine (parlando propria, e filosoficamente) è via alla corruzione, si che vna sostanza può putrefarsi, e non arriuare ancora à corromperssi, cioè à mutar forma. Darò vn esempio chiarissimo, vn torlo d'ouo si guasta, e talmente è putrido che ha le fibre rotte, e perciò si dissolue, e non puo mantenersi nella sua solita figura rotonda, si che è putrido, e pure ancora è torlo di ouo. Della stessa maniera il sangue guasto, che in vna maligna febbre si caua per la vena al colore par perfetto, ma non hauendo più fibre che lo mantengono vnito (però che l'ha perse per la putredine) non si rappiglia. E così è veramente sangue,

ma

ma sangue putrido, di doue si comprende quanto la putredine sia nemica della natura: poi che questa si studia quanto può a tener vnita l'integrità della sostanza, e quella non fa altro che dissoluerla. Pericolosissima dunque è questa febbre, così per la materia, che (come ho detto) essendo eccellente, d'eccellente putredine è ancora compresa, come anco per il luogo, conciosia che la sua miniera non è luogo separato oue habbia à fare qualche intermissione, ma più tosto ha la sua sedia dentro de i vasi maggiori, e minori, ma principalmente ne gl'ampliſſimi, che sono appresso al cuore, e finalmente essendo il sangue thesoro della vita, se questo si guasta il viuente si riduce all'estrema pouertà, che si chiama morte. *Domiziano*. Di questo ragionamento si può raccorre, che essendo la febbre pestilente, febbre di sangue, & hauendo la sua sedia dentro delle vene gli conuenga sempre la missione di sangue. *Valerio*. La natura, e la grandezza del male, ricercano questo rimedio, non si contenta Hippocrate con questa considerazione, ma aggiunge ancora altre, che i Medici chiamano scopi, cioè l'età, e le forze, si che essendo particolare condizione di questo veleno spegnere gli spiriti ne i quali consiste la virtù vitale, & animale ancora, rare volte lascia la febbre pestilente d'esser accompagnata da debolezza grande, quale si scorge nella piccolezza, e fiachezza del polso, e nel decubito dell'ammalato, che malageuolmente si può voltare nel letto. La onde se la missione del sangue viene indicata dal male, vien dall'altra banda contraindicata dal mancamento delle forze, le quali se ben per qualche spazio di tempo pare che si conseruino, nientedimeno il Medico sapendo, che la natura del male è di prostrar la virtù, sta con ragione sempre in sospetto, che non gli venga à mancare, e per questo rispetto sempre, che se gli rappresenta dalla parte del male la necessità di cauar sangue, sta dall'altra parte con paura di non offendere le forze. Questa paura racconta † Galeno, che haueano

† *De cib. bon. & mal. succi c. 1.*

no i Medici in vna peſtilenza del ſuo tempo: però che mancando le forze nel principio à gl'ammalati à pochi cauorno ſangue,& a quegli à chi lo cauarono à tutti lo trouarono aſſai cattiuo. Con tutto ciò ſi hà da notare, che quella peſte eſſendo nata da careſtia, per la quale gl'huomini erano coſtretti à mangiare cattiui cibi, era più toſto fondata in cattiuità di humori, chiamata da i Medici cacochimia, che da ripienezza, cioè d'abbondanza di ſangue, quello che ſi può cognoſcere, però che le malattie non erano altro che piaghe per la vita, e la qualità de gl'humori corrotti era ſi mordace, che all'vſare per le vene, non daua luogo à riſaldar la ferita fatta dal Chirurgo. Pure nel preſente male, oue ſaranno ſegni di ripienezza di ſangue non ſi deue tralaſciore ſi vtile rimedio, & ancora ſenza ripienezza, per ſoccorrere à gl'accidenti, cioè per dare refrigerio alla maſſa de gl'humori, e per far reuulſione da i membri principali, biſogna cauar ſangue, ſi che il timore di mancamento di forze renderà il Medico,con molta ragione,timido, ma non già le deue affatto diſtorre del cauar ſangue, maſſime alle perſone commode, nelle quali ſi ſuppone che eſſendo ben nutrite hanno del ſangue aſſai. *Domiziano.* Quando vno ha beuuto veleno ſi prohibiſce cauargli ſangue, come coſa pernicioſa, ſi che hauendo detto che la cauſa della malattia peſtilente è materia velenoſa, pare che la ſteſſa ragione perſuada à non aprir la vena. *Valerio.* Il veleno beuuto fa la ſua ſede nello ſtomaco, e di li ſi manda per le vene, ſi che la miſſione di ſangue aiuterà à farlo diuentare più intrinſeco, e dargli occaſione d'auuiarſi per le vene, & à transfonderſi nelle arterie con che arriuerà infallibilmente al cuore, ma ſe non ſi caua ſangue, ſi laſcia ſtare nello ſtomaco di doue con facilità, per il vomito ſi può cauar fuori, e di qui auuiene, che per la maggior parte à quei che hanno beuuto veleno ſi ſoccorre con prouocargli il vomito. Ma ſe il veleno è interno generato dentro delle vene, con molta ragione per l'aperta-

ra fatta con la lancetta del Chirurgo vien cauato fuori, e serue questo rimedio di fuiar la materia putrida che nō vadia a assalire la fortezza del cuore. *Domiziano*. Se il male è grande, conuiensi il rimedio grande. E dua solamente sono i rimedij grandi, mission di sangue, e medicamento purgante. Se la mission di sangue rare volte, e con timore si deue operare, par che il medicamento purgante sia quello che conuenga. *Valerio*. Non ho affatto repudiata la mission di sangue, anzi desidero sempre, che nell'ammalato nō si troui si grande contraindicante, che impedisca questo soccorso, nel quale mentre che si può, si deue osseruar la rettitudine, cioe che si caui di quella parte dou'è l'apostema, e potendo essere, si osserui ancora la communità, cioe che si caui di luogo il quale con poche propagini di vene arriui al luogo infetto. Il corpo si diuide in quattro quadri, due s'appartengono alle due braccia, e gl'altri due alle gambe. Se il male è nelle costole destre, o sotto il braccio destro si può cauando dello stesso braccio seruare rettitudine insieme con communità. E se ben Galeno dice, che nel mal della mano si deue aprir la vena del piede, nō si può in male pernicioso, che domanda presto rimedio, cercare parte si lontana. Molti casi possono auuenire ne i quali si varia questo precetto, come se vna Donna hauesse le purghe, però che all'hora (ancor che il male fusse in parte alta) conuerrebbe aprire la vena del piede, se vno fusse solito patire di morici, & all'hora gli fusse il flusso soppresso, sarebbe conueniente cauarli il sangue con le mignatte per le vene hemoroidali. *Domiziano*. Anzi pare che si deua sempre soccorrere à quello, che preme più, & essendo il mal pestilente più vrgente d'ogn'altro à quella parte oue egli comanda, si deue ire senz'altri rispetti. *Valerio*. Mentre che la natura manda il sangue menstruo diminutamente, sarebbe pernicioſa cosa disturbarla tirando il flusso in sù, e non aiutarla, ma se à caso la Donna haueſſe affatto mancamento delle pur

13. meth. c. 4. manu enim laborante scarificabis crura, altero crurum male habente reliquum.

ghe

ghe, & insieme il malore nella parte alta, si deue occorrere à quello che più preme, non dispregiando affatto quell'altro, si che si cauerà sangue per il braccio, e mentre si caua staranno appiccate copette nelle gambe; o almeno con fortissime legature si procurerà, che le parte inferiori non mandino sù materia alcuna. *Domiziano.* Superfluo mi pare tutto questo discorso, però che non hauendo per la maggior parte luogo il cauar sangue, in darno si cerca di qual luogo habbia à cauarsi. Si che io passerei di questo rimedio, e vedrei se al medicamento purgante si può trouare più frequente occasione. *Valerio.* Quando Galeno dice, che dua sono i remedij grandi, missione di sangue, e medicamento purgante, si ha da dichiarare questa dottrina, e dire che questi dua rimedij, ò vero i suoi succedanei sono rimedij grandi, l'intaccature nelle gambe, sono vtilissime nelle febbre pestilenti, ò siano fatte con le coppette, si come vsiamo noi ò vero senza, come si vsa in altri paesi. La ōde Oribasio loda le intaccature nel mal di capo, o in quei che hāno soppresse le morici, āzi specificatamēte dice, che nella peste le ha egli stesso sperimentate. E perche il rimedio del sangue si fa prima per reuoluzione, conuiene che sia dalla parte più lontana, nel secondo luogo per deriuazione, e si fa della parte più vicina, nel terzo per euacuazione, e si fa dalla stessa parte affetta. Dico che lasciando la reuulsione, che (come si è accennato) ne i rimedij precipitosi è troppo tarda, almeno la deriuazione si conuiene auanti, che si venga all'euacuazione della parte affetta, si che hauendosi a intaccare il carboncio, ò il bubone deue precedere, o la missione di sangue, ò l'intaccature alquanto discoste, secondo che le forze comporteranno. *Domiziano.* Vorrei che vna volta si sperimentasse vn rimedio, che ho sentito raccontare, che da vn Medico fuor di questo paese nelle febbre maligne era stato vsato. A quelli ammalati, che patiuano grandissime angoscie, gl'appiccaua vna coppetta sopra la parte o-

6. cucurb. scarif. c. 18. c. 19.

4. meth. c. 6. in promptu nobis, & de sanguinis detractione colligere nūc est, quod in principio hęc elōginquo.

ue pulsa il cuore, e l'intaccaua, e le intaccature vntaua con olio di Scorpioni del Matthioli (potremmo noi vsare molto meglio quel di S A.S.) e poi riappiccaua la coppetta. *Valerio*. Nel mal di punta doppo l'essersi vsato assai bene l'euacuazione di sangue per il braccio, lodano alcuni Autori questa coppetta sopra il luogo dolente, & io l'ho fatto in Firenze in vna Monaca di S. Monaca, presente vn'altro Eccellentissimo Medico, & ha giouato assai. *Domiziano*. Rimedio spauenteuole. *Valerio*. Ma di nessun pericolo, e manco fastidio. Erano quelle Monache spaurite, e la paziente animosa; poi s'auuiddero che non v'era occasione da temere. *Domiziano*. Passiamo di grazia al medicamento purgante, il quale par che si possa più securamente vsare, perciò che si può con esso mescolare qualche Antidoto, che mantenga la virtù, & aiuti all'espulsione del cattiuo. *Valerio*. Questa mescolanza non lo ho letta mai ne gl'Autori, ne anco mi piacerebbe, però che operando questi due sorti di rimedij diuersamente piu tosto seruirebbono di perturbare la natura, che di aiutarla. E non si può mai dire che il rimedio purgante sia sicuro, conciòsia che (come dice ¶Galeno) nella missione di sangue può il Medico à mezza via astenersi, nel medicamento non; che come vna volta si è preso non si puol tornare in dreto, di piu nella febbre pestilente il purgatiuo non ha luogo, poiche in questa subito la natura si studia di riporre parte della materia in qualche luogo, e però (se non è quella ectica pestilente che ammazza quasi subito) in tutti si veggono segni manifesti nella pelle, e mentre che questa espulsione si mette in opera, voler pigliare vna altra via con il purgatiuo è fare à gara con la natura, e trauagliarla piu, la onde si potrà dire che il Medico è dalla parte del male, e sono due contra vno. Si dissuade ancora questo

¶ *De rat. cur. per sang. miss. c. 12. Nã quod semel in ventrem deuoratũ est medicamentum quominus omne deuoratũ sit fieri non potest: neq; possibile est vbi plusquam conueniat iã purgetur homo partem oblati auferre. At in sanguinis missione summum id bonum est euacuationem dum voles posse sistere, ac rursus quo videatur tempore fluere sine re quo ad vsq. recte habere appareat.*

questo rimedio purgâte, però che qualûque si sia sempre agita, e riscalda, e le febbre pestilenti, o con manifesto, o con occulto incendio sono ardenti, e s'infiammano grandemente col medicamento purgante. La onde Hippocrate non consente che si tratti di purgare l'ammalato se non doppo che la febbre va in declinazione. *Domiziano*. Hai detto di sopra che questa febbre è febbre di sangue, & hora mi pare che l'hai fatto della bile, hauendola messo nel numero dell'ardẽti. Et oltra di ciò mi ricordo hauerti sẽtito dire, cõ autorità di Galeno, ch'il calor delle febbre pestilenti suol esser mite. *Valerio*. Se ben le febbre ardenti, chiamate causoni, son fatte dalla bile, nientedimeno le synoche fatte di sangue si mettono tra le ardenti. Però che non hanno remissione di sorte veruna. E per esser synoche, cioè di sangue, molto manco gli conuiene il purgatiuo, si che questo rimedio non ha luogo, se non in quelli, che hanno passato la violenza de i primi giorni, & arriuato oltre al decimo quarto. E quãto à hauer il calor mite, per questo ho detto, che son ardenti, ò con manifesto, ò con occulto incendio, cioè ch'il calor sarà al tatto mite, ma ad altri segni, come alla lingua acida, a gl'occhi infiammati, & al color della faccia si cognoscerà vehemẽtissimo. *Domiziano*. Non hai tu detto, che la materia della febbre pestilente, si chiama turgente, cioè mobile. *Valerio*. L'ho detto. *Domiziano*. In questa comanda Hippocrate che si purghi subito fino alle grauide, alle quali altrimenti non conuien dar medicina. *Valerio*. Se ben è turgente, per la maggior parte appariſce in vn luogo esteriore, oue si può far fermare con rimedij esterni, che tirano fuor il veleno, e lasciar la medicina, che per le ragioni hora dette è pericolosissima. *Domiziano*. Mi hai confermato in vn mio antico paradosso, però che ho sempre giudicato, che il mal di peste non vuol medico. Concioſia che il cauar sangue non ha luogo, se non nel principio, quando ogn'vno senz'altro consiglio lo può fare; il medicamento non si può

De med. purg.

dare

dare se non verso il fine, quando già il male si puo dir non peste, gl'antidoti sono rimedii empirici trouati dalla sperienza, e che à ogn'vno é lecito adoperarli, resta solamente la piagha, ò apostema, che ne i primi giorni ricerca il Chirurgo, e poi si può lasciare à gl'astanti, che faccino da per loro. *Valerio*. Non patisce il corpo humano malattia alcuna, che habbia più complicati accidenti da tenersi riguardo, non è malore oue habbiano piu luogo i precetti dell'arte nostra, non è caso, oue l'occasione sia piu precipitosa, che la febbre pestilente. Et io crederrei, che vn valentissimo Medico si potrebbe smarrire nella cura di questa febbre, ma che si ha da fare? I Medici vecchi, e dotti, e (voglio ancora aggiungere) ricchi nõ si degnano di combattere con la peste, gli Spedali, o vero Lazaretti son pieni di gente à centinaia, oue non si puo vsare squisitezza di cura, si che bisogna contentarsi con quello che si puo fare. *Domiziano*. Dauid eleße la pestilenzia fra gli altri flagelli, giudicando che gl'era meglio sottomettersi alle mani di Dio, che alle mani de gl'huomini, ma in questo nostro male, si sta sotto le mani de gl'huomini. *Valerio*. Quella era immediatamente mandata dal Signor Iddio per vn suo Angelo, che teneua la spada sguainata, però à Dio senz'altra causa seconda toccaua il rimediarla; quest'altre se ben si hanno da attribuire alla giustizia Diuina, & al merito de peccati, pur viene à noi per mezzo delle seconde cause, e non si puo lasciare di rimettersi ogn'vno doppo le mani d'Iddio nelle mani ancora de gl'huomini. Sì che da tutte due le cause si deue procacciar soccorso: dalla prima principalmente con orazioni, e segni di penitenza, dalla seconda con quei rimedii, che l'arte ne insegna, e se per la moltitudine de gl'ammalati, per il pericolo a che non tutti i Medici si vogliono esporre, pare che patisca la cura, nientedimeno, essendo la giustizia Diuina sempre accom-

1. paralip. c. 21. melius mihi est, ut incidã in manus Domini, quia multę sunt miserationes eius, quam, in manus hominum.

2. reg. c. 7. ego ero ei in patrẽ & ipse erit mihi in filium, qui si inique aliquid egerit arguam eum in virga virorum, & in plagis filiorum hominum, misericordiam autem meam non auferam ab eo.

accompagnata dalla misericordia, auuiene che da sugetti non molto eruditi escano successi miracolosi, e guariscono (non so come) molti, che pare che siano stati cauati dalla sepoltura. *Domiziano*. Passati i primi giorni, ch'il Medico, ò Chirurgo, ò qualche altro seruente ha dimorato tra gl'appestati, par che possa esser sicuro, hauendosi fatto già familiare quel veleno. *Valerio*. Il veleno non si fa mai familiare à i corpi nostri, ma sempre gli resta nemico, si che nessuno si puo assicurare, se ben è stato tra gl'appestati molti giorni, però che nel principio, la resistenza è gagliarda, la quale poco à poco va mancando fino à tanto, che resta vinta, & il nemico vincitore. *Domiziano*. Mi ricordo che hai detto che gl'alessifarmaci sono rimedii empirici, ritrouati dalla sola esperienza, ma nõ vedo che da i Medici razionali, vengano dispregiati. Anzi da Autori gratissimi son tenuti in gran conto; non passerò con silenzio la Theriaca d'Andromaco il vecchio, della quale scrisse due opere Galeno, vna à Panfilo, l'altra à Pisone; il Mitridazio dallo stesso Galeno celebrato, & oltre à questi composti ci è vna infinità di semplici ne i libri di Dioscoride, che hanno facoltà contro il veleno, e tutti communemente nella scuola dogmatica riceuuti. Galeno con il bolarmeno medicaua gl'appestati, e pure non era empirico, se non gran riprensore della setta empirica. E son d'opinione che s'egli, & Hippocrate fussero al tempo d'hoggi, & hauessero nõtizia di molti antidoti, che dopo loro sono stati conosciuti, si degnarebbono di vsarli, e non perciò gli parrebbe cascare della loro reputazione. *Valerio*. Se non mi son fatto intendere, sono ancora à tempo à farlo. Molti rimedii n'insegna l'esperienza che poi dalla ragione vengono confermati, e questi se bene si chiamano empirici, cioè sperimentali, non però sono da dispregiarsi, altri n'insegna la natura, che sono quelli che il naturale instinto ha mostrato à gl'animali bruti, e noi non ci vergogniamo d'impararli da loro. Nel terzo luogo metterò alcu-

ni de i quali la virtu e solamente conosciuta per esperienza, senza hauer luogo la ragione, questi se bene il medico ragioneuole l'abbraccia non deue esser biasimato, però che basta che a metterli in vso sia mosso da indicazione presa dalla natura del male: che in questo è differēte dall'empirico. L'empirico non si gouerna per indicatione, se non per similitudine, e il razionale a i precetti somministratogli dalla ragione aggiunge senza biasimo l'esperienza. *Domiziano*. Con essempi questa dottrina douenterebbe più chiara però ti prego in nome di tutta quanta la brigata à pigliar questa fatica. *Valerio*. La fatica sarebbe lunga, & il tempo è breue, se io volesse fare esamine di tutti i semplici, e composti, si che il bisogno che io ne ho di tornarmi alla Città, non s'accorda con la curiosità vostra, nō voglio contutto ciò lasciar di dar qual che pasto al vostro intelletto solamente con toccar certi capi, che lo renderanno capace. Sono i medicamēti di dua sorte, cioè semplici, e composti; li composti son fatti per arte, e conseguentemente per ragione; i semplici per la maggior parte ne ha mostrato l'esperienza, se ben d'alcuni s'è poi trouato la ragione.

La Pietra Belzuar eccellentissimo rimedio, è contro ogni sorte di veleno, (così non fusse da gl'Indiani falsificata) si troua nello stomaco delle Capre siluestri, tanto nell'Indie orientali, quanto nell'occidentali, quella dell'orientale è assai meglio, e la sua bontà (dalla quale gli viene il prezzo) fa che gl'Indiani l'hā no fatta artificiosamente, questo non auuiene alle occidentali per esser di molto minor valuta: la sua virtù non si cognosceua, se non per sperienza, e ragguaglio di quei popoli oue si troua, pure (come scriue vn Indiano a Monardes) volendosi cercare la causa, si trouò per detto d'vn ragazzo, che ha quel animale dentro del corpo vna borsa, oue ripone le herbe ruminate fino che le trasmette nello stomaco, & in quel luogo del sugo di quel herbe rappreso si forma la pietra, che ha la virtù delle stesse herbe delle quali si fa, che

sono tutte di rara potenza, come il dittamo, & altre. Si che questa è vna di quelle che la sperienza ha dato, e la ragione confermato. Lo stesso si può dire della pietra del Porco spinoso, & altre che nelle viscere de gl'animali di quei paesi si trouano.

La Contraierua è vna barba che viene dell'Indie occidentali, così nominata; però che gli Spagnoli ogni veleno chiamano herba, (grandissima potenza ha per superare ogni sorte di veleno, dal sublimato in poi) e se si domanderà di doue gli viene questa virtù non si potrà rispondere altrimenti, che con l'esperienza, così come di altri vegetabili che nascono appresso di noi, quali per esser nostrali sono manco stimati, cosa che ha dato occasione à Plinio di lamentarsi, però che ne nostri horti l'herbe che quotidianamente si mangiono son forse piu vtili alla medicina che quelle che dell'Indie, dell'Arabia, e di ogni lontan paese son portate. *lib. 23. c. 24.*

La Capraggine potrebbe stare al paragone con quanti preziosi medicamenti vengono da lontano; questa scriue Amato Lusitano con consenso di Leoniceno: Manardo, Brasauola, che è il polimonio di Dioscoride, e dice che con essa Brasauola afferma, hauere sanato molti appestati, Dioscoride non si discosta, poi che dice che vale contro i serpenti, e contro ogni veleno.

Del Cardo santo scriue Dioscoride che vale cõtro le ferite fatte dallo scorpione. si che colui che è stato morso, mentre che harà quest'herba in mano non sentirà dolor veruno, lasciandola, gli tornerà il dolore.

L'Angelica à gl'antichi nõ pare che fussi nota, sebene alcuni cõ probabilità dicono che è lo Smyrnio, ò vero Liftico, ha la virtv conforme al nome, altri dicono che questa è l'Imperatoria, & è si vtile contro la peste che scriue il Tubigense, che portata solamẽte in bocca giona. altri cosigliano portarla al collo, però che fà lo stesso effetto contro il mal pestilente, che la Peonia, secondo Galeno, portandosi al collo fà contro il mal *6. simpl. c. de peon.*

caduco. *Domiziano*. Non credeua che vna openione si vana, fusse d'vn sigraue autore. Io stimo vna vanità dire, che vna barba d'herba portata al collo possa fare alcun'effetto. *Valerio*. Forse che indouinaua Galeno che s'haueua a burlare qualcheduno di questa opinione. però l'ha legata con due funi. ragione, e esperienza, e quanto all'esperienza, dice hauerla fatta in vn ragazzo che patiua di mal caduco, e mentre che portaua la Peonia non gli ueniua l'accidente, come se la cauaua subito gli tornaua. Quanto alla ragione, scriue, che d'vna di due maniere può questo amuleto (così chiamano i rimedij che si portano al collo) giouare, l'vna suaporando di quella barba alcune particelle sottili, le quali tirate per il fiato arriuano al core. L'altra perche l'aria che si riceue passando per quella radica piglia da essa quella virtù che ha contro quel male.

Dello Scordion, e della Garyofilata, si tien buonissima opinione in questo male, e alla Carlina, ha dato reputatione Carlo Magno; però che con essa guarirono molti appestati nel suo esercito, essendogl'insegnata da vn Angelo: della virtù della Ruta ne ha dato notizia la donnola, poiche quando vuol combattere cõ qualche animale velenoso mangia di quest'herba. Del Dittamo dice Dioscoride che hà tanto vigore che con l'odore solo, fa fuggire le bestie velenose, e quelle che da quest'herba son tocche subito si muoiono.

Non entrerò nelle Pietre pretiose, & altri semplici metallici, che pare che hauẽdo vna sostanza quasi incorruttibile separano dal corpo ogni corruzione. Quello che si è detto seruirà per esempio, che ne mostrerà quanto per la esperienza nella cognizione de i semplici si è acquistato. Seguitò poi l'arte, & hauendo per fondamento l'esperienza de i rem edij che quella ne hauea dato, hà fatto varie compositioni di mirabile opera. *Domiziano*. Molte poluere, molti lettouari, molti sciroppi, sento mentouare, mà nõ so quanta fede se gli deua prestare. *Valerio*. Si vede in al-

cuni

cuni effetto tale, che non se gli può negare gran lode; lascio la Theriaca, e Mitridazio, che pare che con l'antichità, e con la testimonianza di grauissimi Autori, habbiano il possesso del principato nel Medico reame. Il Lettouaro dell'Oro, di Massimiliano Imperatore, è assai lodato, & io per comandamento d'vn mio padrone feci far prova a vno de i Medici deputati alla cura di questo male, il quale mi ha fatto bonissimo referto. Dal Lazaretto auuisano che l'Ornietano fa ottimamente. *Domiziano*. Non pensauo che i Medici si degnassero d'vsare questo remedio, essendo l'inuentore suo non medico. *Valerio*. Galeno nõ si sdegna di scriuere ne suoi libri molti remedij da lui riceuuti per buoni, & insegnatili da persone che non erano della professione, e fra gl'altri mi ricordo, che scriue vn remedio contro i morsi de gli scorpioni, che dice essergli dato da vn Chariton, che egli chiama circulatore che è tanto, come saltimbanco. Questi giorni si sono visti guarire molti con diuerse poluere, che i Medici hanno preso da persone che non professano medicina. *Domiziano*. Vorrei sapere, quali sono di più stima le poluere, ò i lettouari? *Valerio*. Così come d'vna sorte di carne si possono fare varie sorte di viuande, così ancora d'vna stessa materia si possono fare medicamenti in varie forme, quali si possono accomodare à gl'ammalati, secondo la facilità con che li pigliano. Sono alcuni che pigliano facilmente poluere, altri che li vengono à noia, & a questi si fa delle poluere con mele, ò zuccaro, ò tutte due insieme vn lettouaro, e se il zuccaro rasoderà più, si faranno morselletti, e se vorranno pigliarli in forma di sciroppo si puo ancora dalla stessa sostanza fare, però che la differenza consiste nella manifattura. *Domiziano*. Seguitiamo di grazia altri composti degni d'esser tenuti in veneratione. *Valerio*. Nessuno meglio che l'Olio contro veleno di Fonderia del Serenis. Gran Duca, del quale non solo di questo Lazaretto vengono referti miracolosi effetti, ma ancora di Bologna, e d'al-

altre Cittadi, che hanno patito questo male, le quali mandarono à Firenze à comperare tanto che se non fusse stato la gran prouidenza de gl'Illustrissimi Signori del Magistrato di Sanità, che hanno prohibito che non si mandi fuora senza loro ordine, potrebbe hora patirsi carestia di si prestante rimedio. Dell'Olio ancora di scorpioni della descrizione del Matthioli, si tien conto in molti luoghi. *Domiziano*. Di quanti remedij sin hora hai detto si sa come siano fatti, solo quel Oruietano, nè per danari, nè per altro modo nessuno si è possuto sapere. vna ricetta ho io, che mi dicono esser la vera, e che l'ha dato quel inuentore in confidenza à vno, io l'ho fatto fare, e mi viene lodato. Pure non posso affermare che sia la stessa dell'Autore, poi che egli à chi con beneficij, e con minaccie lo poteua constringere, non l'ha mai voluto reuelare. *Valerio*. Ne ho io ancora vna che mi è venuta di buona mano, e vorrei che le scontrassimo per vedere se si accordano. *Domiziano*. Mi piace. Ma io ho la mia in confidenza, e non vorrei mancare di parola à chi me l'ha communicata. *Valerio*. Così ho io ancora la mia, e se ben sono di parere che è impietà tener nascosto quello che può giouare altrui, niente di meno la fede data deue osseruarsi. Si potranno bene mostrar da parte à chi volesse vederle, e seruirsene, così per loro, come per amici suoi, & il medesimo ho fatto d'alcune poluere, che se ben per altre vie si sono manifestate, non posso io communicarle, che l'ho haute con patto di tenerle secrete. *Domiziano*. Non premo molto di sapere questi remedij che seruono per la cura del male, però che se io cascassi ammalato mi rimetterei alla fede, & alla diligenza di colui, che piglierà di me la cura, quello che più vorrei sapere, è qual de i preseruatiui si tiene per più sicuro. *Valerio*. Il più sicuro stimo io che è questo che voi altri hauete preso. *Domiziano*. Non so d'hauer preso preseruatiuo nessuno, ne anco m'è stato detto da nessuno di questi signori compagni, che cosa tra loro vsino per

tenersi preseruati. *Valerio.* Vi pare piccolo preseruatiuo lo star lontano, e con buona guardia, & in buon aria? *Domiziano.* Questo non l'habbiamo da i Medici, e con esso si possono vsare ancora per maggior sicurtà de gl'altri medicinali. *Valerio.* I medicinali sono tanti, che mi straccarei a volerli proporre; non trouarete nessuno che non habbia il suo, & ogn'vno loda quello che ha in vso; le pillole di Ruffo son da tutti riceuute, come antico remedio, e per i suoi ingredienti molto da stimarsi, non vorrei che gli aggiungessino (come fanno alcuni) niente di più a quelle tre cose, cioè Mirrha, Aloè, e Zafferano. Il bolarmeno orientale, che habbiamo detto che Galeno daua à gl'ammalati, è ancora conuenientissimo preseruatiuo, & il suo succedaneo è la Terra Sigillata. L'agro di cedro, e tutti gl'agrumi vẽgono lodati. *Domiziano.* Quei preseruatiui che si dice, che vsauano quei sciagurati, che in Milano appiccauano la pestilenzia per le campanelle de gl'vsci, deuono esser buoni, poi che li preseruauano, con che sicuramente poteuano maneggiare la materia pestifera. *Valerio.* Vn tempo l'hebbi per fauola; poi ho inteso che non è questa sceleratagine nuoua, ma già altre volte vsata. Il mio grãde amico, & eruditissimo Medico Paolo Zacchia, racconta che in Venezia fu già vna peste fatta da alcuni, che vntauano le campanelle de gl'vsci, con veleno pernicioſisimo, e cita Greuino, che lo scriue. Ma quello che è più da marauigliare, nello stesso modo che dicono esser quest'anno del 1630. auuenuto à Milano, per appunto è auuenuto nello stesso Milano nella peste, che l'ha trauagliato l'anno 1576. e 1577. lo racconta Ascanio Centurio da Hortensi, e vien referto da Gioachimo Camerario. E così in questo, come in quel tẽpo furono giustiziati i malfattori, e vno di loro con la forza del tormento scoperse l'antidoto cõ che si preseruaua, che era vn sacchetto, che si portaua al collo, & vn vnguento con che si vntauano i polsi, le tẽpie, e il naso. Et ho visto le ricette di quel tempo, e

Quæst. medic. legal. lib. 2. tit. 2. quæst. 2. n. 11.

lib. 5. obseru. Italicarũ prope finem.

queste

queste del nostro, e sono pochissimo differenti. Lascio di dire quali fussero quei perseuatiui, però che sono assai noti. Lungo sarebbe raccontar quante volte già per via de malefici, s'è introdotta la pestilenza in varie città. Il curioso troverà vna gran mana d'historie in Giouanni Schencio de obseruationibus medicinalibus: oue ancora leggerà alcuni preseruatiui; che questi scelerati hanno confessato che vsauano in tutti, al parer mio falsi, però che quelli che racconta Droeto, che in Leone metteuano la peste per le case, e confessarono che non pigliauano altro, che vna noce abbronzata, che fede si può dar à questo si poco efficace rimedio? altri che scriue Falloppio che appestauano le case, & erano i becchini, che seruiuano gl'appestati non faceuano altra preseruazione se non masticar zenzeuo, zedoaria, alla mattina, e ber dietro vn poco di maluagia, e tutto di portauano in bocca la zedoaria; qual'è colui che si tenga per sicuro cõ far questo? Altri, che scriue Ascanio Hortensi, mangiauano agli, e cipolle, e beueano dietro aceto, e s'vntauano le tempie, polsi, e naso, con vnguento fatto di olio commune, olio d'edera, olio petroleo, foglie di aneto, coccole d'alloro, con cera, vergine. & altri che hanno referto simili ciance. è da credere che hanno detto cosi per non esser più oltre tormentati, ma che veramente altri preseruazioni più possenti haueano, si come anco questi del nostro tempo, che diceuano preseruarsi con quello che hanno insegnato, e pur messo in vso non è riuscito. *Domiziano*. Si può dire con il Sauio, che sotto il sole, non vi è nulla di nuouo, e quel che è hora, e già stato prima. Pure non ti lasceremo se non ne dai parola di mandarne scritti questi preseruatiui, & alcuni ãtidoti, che parrãno più degni d'essergli prestato fede. *Valerio*. Vi manderò della Città scritto vn compendio. *Domiziano*. In nome di tutti ti rendo gratie d'hauer sodisfatto si bene alla curiosità commune, nel che non hai punto mãcato à quanto della tua cortesia, e scienza si sperãua.

Eccl. c. 1. quid est quod fuit? ipsũ quod futurũ est. quid est quod factũ est? ipsũ quod faciẽdũ est. Nihil sub sole nouũ nec valet quisquam dicere ecce hoc recẽs est iã n. præcessit in seculis quæ fuerũt ãte nos.

Et

Et insieme con questi signori fo la scusa d'hauerti tenuto discosto, però che non ti potendo appiccar la sanità, che per la Dio grazia qui si gode, habbiamo procurato che tu non n'appiccasse il male. *Valerio*. Ben si scorge che hai studiato Aristotele, il quale domanda nei suoi problemi la causa, per che la sanità non s'appicca, ma si ben la malattia. *Domiziano*. Con questo mio parlare ho volsuto nascondere nell'esca l'amo, e posso dir che t'aspettai al varco, desiderando porgerti occasione di dichiararmi la risposta che da il Filosofo al problema proposto da lui stesso. Sò che molti la rifiutano, non so s'è perche non l'intendono. *Valerio*. Due sono le risposte. La prima è che auuiene quello, perche la malattia è moto, e la sanità quiete, si che la malattia può muouer, la sanità non può. In questa veramente non parla molto proprio, però che la malattia è vna disposizion stabile, che qualche volta tanto si può dir quiete, quanto la sanità. E se s'ha da parlar, come egli stesso altroue parla, nè alla malattia, nè alla sanità si da mouimento. Con tutto ciò le sentenze d'vn si valent'huomo meglio è benignamente interpretarle, che rifiutarle ostilmente. Però si potrà dire che chiamando alla sanità quiete, voglia dire che è vna pace, nella quale non si lieua poluere, vna tempera della quale non si accende fuoco; al contrario, la malattia vna guerra che mãda alle nugole gran poluere, vn fuoco che da di se molto fumo. E perciò questa con la poluere, o vero con il fumo s'appicca, quella non ha materia che appiccar si possa. *Domiziano*. Mirabilmente m'hai sodisfatto nella prima risposta, venghiamo alla seconda, nella quale ho manco fede. *Valerio*. La vorrei lasciare per honor suo, e de suoi interpreti, massime del Aponense. Dice egli che la sanità, e la malattia, l'vna vien per forza, l'altra volontariamente. Dichiarò l'Aponense con dire ch'ogn'vno vuol la sanità, e nessuno la malattia, e quello ch'ogn'vno vuol per se, non lo vuol communicar à gl'altri, e quello che dispregia lo

sect. 7. probl. cur a morbis. õ nullis ægrotãs qui appropinquant, à sanitate nemo sanari potest.

An quia morbus motio est sanitas autem quies.

5. phisicor. c. 2 & 7. eiusdem c. 3.

An quod alterum non volũtariè, alterum voluntariè accidit.

vuol

vuol più tosto donare, che ritener per se. *Domiziano*. Questa mi par vna ragione degna di riso, però che attribuisce giudizio, & elezione alla natura, che non opera con consiglio, se non con instinto. *Valerio*. Forse gli parui che l'instinto possa seruir per cõsiglio. si come spesso si vede ne i bruti animali, vn apparenza d'elezione, e di prudenza. con tutto ciò mi par che habbia trapassato il termine al quale il natural impeto possa arriuare. *Domiziano*. Saremo veramente poco curiosi, se ti lasciassimo partir senza dirne intorno a questo problema il tuo pensiero. *Valerio*. So che s'io volessi partirmi, nessuno sarebbe che mi tirasse del mantello per non infettarsi, niente di meno. non aspettarò che mi sia fatta questa violenza, anzi me la farò a me stesso, entrando in vn inuiluppo dal quale con difficultà saprò suilupparmi. Auuertiscasi primieramente, che non è la malattia quella che s'appicca, se non la causa di essa, secondariamente si supponga, che la sanità non ha causa, essendo dunque la causa quella che s'appicca, e non hauendo la sanità causa, non ha in sè quello che appiccar si possa. *Domiziano*. Mi par che si vadia fabbricando sopra vn falso fondamento, e perciò temo di gran rouina in questo tuo edifizio. Ogni cosa in questo mõdo é effetto di qualche causa. Di più s'i contrarij hanno vna stessa ragione, malattia, e sanità son contrarij la malattia ha causa, perche non ha d'hauer ancor causa la sanità? *Valerio*. La sanità è vn habito generato dentro di noi, ò per dir meglio generato insieme con noi, la malattia vien di fuori, e per ciò ha causa, che ancor essa di fuor ne viene. *Domiziano*. Con questo non si proua che la sanità non ha causa, se non solamente che non ha causa venuta di fuori, & io nè ancora questo ti concedo, però che Hippocrate, frà le cause che concorrono alla salute dell'ammalato, nomina lo stesso ammalato, gl'astanti, e quelle cose che vengon di fuori. *Valerio*. S'harai pacienza per ascoltarmi ti mostrerò che la malattia non ha causa este-

2. aph. 1. sect. & ager, & assistentes, & exteriora.

riore,

riore, nè manco interiore. Hai detto ch'ogni cosa prodotta in questo mondo, è effetto di qualche causa. Questo è vero, se si piglia il nome di causa larghissimamente, & in questo modo, vedrai ch'alcune cose son prodotte, alcune si chiamano comprodotte, cioè che nō son prodotte per se, ma per la produzion dell'altre. Si che nella formazione dell'huomo, essendosi prodotto il corpo con suoi membri, debitamente disposti, e contemperati, s'è conseguentemente prodotta la sanità. La onde non ha causa propria sua, se nō prestatagli dalla prima composizione. Poi nel progresso della vita, se per caso alcuno si vien a perdere questa sanità, si può riacquistare, ma quando si riacquista, non vien come effetto che procede d'alcuna causa, ma solamente per resultanza, concioſia ch'al partirsi la malattia, resulta nel corpo la sanità, che ha causa sì, ma causa impropria, cioè priuatiua, che non è altro, che l'assenzia del malore. Si che quando Hippocrate ricerca le cose esteriori, che siano buone per concorrere nell'acquisto della sanità, si deue intender che quelle deuon seruire per cacciar via il male, della cui partenza resulta la sanità. *Domiziano*. Della mia troppo importuna richiesta, è nato bonissimo effetto, hauendo dato occasione a sì bel discorso. Ma di grazia s'hai altro che dire intorno a questo proposito, non lo lasciar in silenzio. *Valerio*. Dirò che si può ancora risponder al problema, che la sanità è solamente vna, & vniuersale, e le cose vniuersali, non producono effetto, come per esempio, l'huomo in cōmune, non produce altro huomo, però la sanità, non produce sanità, ma dall'altro canto, le malattie son molte, e particolari, e ciascheduna da per se (hauendo i requisiti che la fanno contagiosa) può produrre vn'altra, però domāda Aristotele nel problema, qual è la causa per che alcune malattie s'appiccano? dice, alcune, però che non tutte s'appiccano. Vn'altra maniera di risposta si può ancora dare, ch'è questa. La sanità è vna concordanza chiamata da i Greci syme-

tria, è questa essendo amica della natura, per se stessa si mantiene, e non ha instrumenti di che seruirsi per la conseruazion propria, che s'hauesse instrumenti per mezzo di quelli potrebbe communicarsi. La onde eziandio, che la sanità sia vn habito permanente, harebbe questi ministri, che transfondēdosi in altro corpo, lo renderebbon simile alla padrona loro. Al cōtrario, la malattia nemica della natura, ha istrumenti de i quali si serue per combatterla, questi sono le qualitadi che trapassano con la lor misura, gl'humori che di crudezza, o veramēte di putredine sono infetti. Si che questi ministri trāsmettono d'vn capo all'altro, vna disposizion tale, che quel corpo si rende simile al corpo di doue quelli son venuti. Et a Dio che si fa tardi per arriuare alla Città. Con questo fu disfatta la raunanza di quel giorno.

Nè stette guari di tempo Valerio à attender la promessa, anzi subito arriuato alla Città, si messe à scriuere, e mandò la lettera in mano del suo rispondente Domiziano, il quale fece chiamar gl'altri Curiosi, e prese la fatica di leggerla publicamente.

Valerio Medico a i Curiosi S.

Farò in questa, come colui, che hauendo fatto vn piccol salto si sciolse le brache per saltar meglio, e restò indietro. Io poteua nel ragionamento di hieri pigliar perscusa, che parlaua di repente, & hora non potrò sfuggir la colpa, hauendo perso l'occasione di domandar perdono. Habbiam lasciato di parlar del mangiamento de gl'ammalati, dico de gl'ammalati, però che i sani per preseruarsi se non son huomini à caso, ben cognoscono quello che gli si conuenga. Nella febbre conuien vitto humido (così lo consiglia †Hippocrate) ma dall'altra banda la putre-

†1. aph. 16. vi ctus humidus febricitantibus.

putredine ricerca essiccazione: perciò si piglia la via di mezzo, si danno minestre che humettano, ma si fanno con herbe, frutti, e semi, che emendano la troppa humidità. Tra l'herbe la Borrana, l'Acetosa, la Selbastrella, e simili; tra frutti Ribes, Berberis, & Agresto; tra semi Coriandoli, & altri della stessa classe. Lascio altri ricordi assai volgari, e vengo al bere, che mi par che si deua concedere il vino, e chiaramente consta, che Galeno nella peste lo concedeua, come si può raccogliere di quel luogo, già più volte citato, oue parla del bolarmeno, e lo daua à febbricitanti in vino. Mi diranno ch'offende il capo, e riscalda il sangue, & essendo nella febbre pestilente l'ardor grande, & il capo offeso, come lo dimostrano gli accidenti, par che non si conuenga. Rispondo, che contrapesandosi il danno, che può far il vino, con l'vtile che può recare, si troverà, che l'vtile è di molto maggior importanza, che il danno. Nella febbre pestilente gli spiriti sono esausti, e le forze per terra, il vino è gran restaurator di spiriti, e da grandissima robustezza alla virtù nostra. S'aggiunge, che quei nocumenti che vengon considerati, si possono facilmente correggere, dando à gl'ammalati vin bianco, piccolo, ben inacquato. Bianco primieramente nutrisce mãco che il rosso, e perciò affatica manco la natura, essendo verissimo che nelle febbre, così come bisogna nutrire, così ancora è necessario sfuggir il troppo. La onde sogliono i Medici dare à i febbricitanti il pan lauato: però che con la lauatura, non solamente per de l'acrimonia, che il fermento gl'ha dato, ma lascia ancora alcune parti nutrienti. E finalmente essendo piccolo, e ben inacquato, non può riscaldare, ne anco fumar al capo, anzi se harà dell'aspretto, & acerbo sarà refrigerante, e spegnerà la sete. Non sarebbe fuor di ragione inacquarlo con qualch'vna di quell'acque stillate che hanno virtù cordiale, delle quali si dirà appresso. Non uoglio passar oltre ne i particolari documenti, da osseruarsi nella cura, però che s'appartengono solamente al Medico, il quale mi presuppongo che li sa molto bene, e che cõtinuamente li studia, hauendo buonissimi autori da chi

Vidēdus Amatus Lusitanus cent. 1. cur. inscholio, quo nemo melius rem hanc pertracta uit.

gredienti. Pure in tanto numero, alcune seruirebbono, almeno per ridursi con zucchero à modo di giulebbo, e dar si in cucchiaio di quando, in quando, ò per se, ò in brodo. Tra quest'acque vna che Simon Lucense scriue nel suo methodo di peste, mi piace sommamente.

Sciroppi. Quel d'agro di Cedro, d'agro di Limoni, di Scordeo son lodatissimi, si può ancora far sugo di Cicerbita. Il Giulebbo gemmato, e di grande restaurazione à gli spiriti, e si può fare per i poueri, lasciando le poluere di pietre preziose, e pigliando solamente l'acqua Lanfa, con vn poco di muschio, & ambra, e zucchero, ha lo stesso odore, e sapore con che dà recreazione à chi lo piglia.

Poluere: son tante in questo bisogno, che hanno sollenato gran poluere, con ch'oscurarono gl'altri medicamenti, ogn'vno offerisce la sua ricetta, e tutte poco più, poco manco vengono a dare nel medesimo. Io ho trouato nel libretto ch'vn Medico di Camaiore, scriue di peste, vna ricetta, quasi la medesima che questa c'hoggi è celebrata, con molta ragione, per i mirabili effetti che fa in quelli, che nel principio del male la pigliano in quantità d'vna dramma, e mezza, & à i fanciulli, mezza dramma in qualche liquore; sarebbe bene darla à imitazion di Galeno, che a i febbricitanti daua il bolarmeno del quale più volte si fa menzione in vino assai acquoso, & a quei che non haueano febbre, ò pur se l'haueano era piccola, in vin biãco sottile, ragioneuolmente inacquato. Sono tante le poluere, che vn Medico chiamato Nicolao Magni ha stampato vn libro di poluere medicinali. Et altri che non son medici, hanno messo in pratica le sue poluere, delle quali non voglio dir altro, se non che di tutte s'è visto buonissimo effetto, essendo quasi d'vna stessa maniera.

Cęterum bibitur ea vino albo consistẽtia tenùi modice diluto si aut plane febre careat, aut leuiter ea teneatur sin grauius febricitet admodũ aqueo.

Poca differenza v'è dalle poluere, a i lattouari, se non solamente nella forma. Io ho paragonato le due ricette, che si sono messe in publico, con dire che son quelle dell'Orsetano, e trouato grandissima differenza tra di loro. Si potranno considerare, però che se ben si può creder che non siano quelle che esserси publicano, pure (come appare dagl'ingredienti) l'ho per buone. Sì com'anco vn lattouaro.

naro che il Sereniſſimo Duca di Mantoua Vincenzio vſa-
ua, ch'è aſſai copioſo. Gionan Battiſta Gemma, fra mol-
t'altri rimedij, ſcriue vn lattouaro che dice hauerglielo in
ſegnato vn religioſo Tedeſco, il quale l'hauea cauato da
certi manuſcritti di Paracelſo. Tutti queſti lattouari, &
altri, ch'il Chymico medico deſcriue, ſono efficaciſſimi, e
differiſcon poco vno dall'altro. Non voglio eſſer faſti-
dioſo con referir le ricette à diſteſo, ma ho ben fatto me-
moria di tutte, però che occorrendo poſſa mostrarle a chi ſe
ne uorrà ſeruire.

Se volete nuoue della Città, non trouai altre doppo che
ſon tornato, ſe non che ſi ragiona di fare vna quarantena.
Forſe queſto vocabolo vi giungerà nuouo. Voglio dire v-
na ſeparazione, ò ſequeſtrazione, e per dir meglio, vn rin
chiudimento, che ſi fa ordinariamente, per ſpazio di qua-
ranta giorni. Eſſendo queſto il tempo nel quale, le malat-
tie acute, fanno l'vltimo termine, come dice Galeno. Si
che la cauſa della febbre peſtilente non s'hauendo in queſto
termine manifeſtata, è ſegno che non è, ò vero che s'è ſpũ-
ta. Molti più ſcrupoloſi, & oſſeruatori del numero cly-
materico, voglion che ſi ſtenda al numero de ſeßanta tre
giorni: ma veramente chi paßerà quaranta giorni, e per
più ſicuro (come vuol Hippocrate) quaranta dua, harà
paßato il tempo in che la materia ſi doueua muouer, & ha-
rà traſcorſo tutto vn corſo lunare, che in queſto male, già
ſi ſa quanto ſia poſſente. Grande è la dignità della quarã-
tena, poi che, per eßer ben fatta, ricerca che concorra ad or
dinarla ogni ſorte di Filoſofia: la Naturale, in quello che
tocca a' Medici che ordinaranno il vitto, però che non ha-
uendo i rinchiuſi à eſercitarſi, biſogna che non mangino
cibi humidi, ne difficili a ſmaltirſi. L'Ethica a' Religioſi
che haranno cura di mantener i buon coſtumi, eſortare al
timor d'Iddio, e ſuiar ogn'occaſione di peccato. L'Eco-
mica, à quelle perſone che haranno cura di proueder, che le
famiglie ſiano ben proniſte, e ben gouernate. La Politica,
a quei ſignori, che nella lor balìa hanno il poter coman-
dar à tutti, quali oltra all'aßiſtenza nel Magiſtrato, de-
uon alcune hore del giorno aßtribuirſi per le porte della

Gal. 1. de die bus decreto-- rijs c. 10. & c. 12.

Hipp. 1. de morb. mul.

Città

Città, così per dar castigo all'insolenze, come per far che la giustizia distributiua habbia il suo luogo.

Questa quatantena si suol fare nella declinazion della epidemia, cioè del mal vniuersale, quando comincia à restringersi il numero de gl'ammalati, concioscia che all'hora par che sia scemata la forza di qualche cattiuo influsso, che sempre in questa razza di male, si deue temere, e resta solamente quello che per il contagio si cõmunica chiamato fomite del contagio, che rimane nei panni, e negl'arnesi, & anco nelle persone. Sì che bisogna spegner questo fomite, con spurgar ogni cosa, e mentre si fa la spurgazione, se non si prohibisce il comerzio, in cambio di spegner il male, si multiplicarebbe. Hippocrate ha dato occasione à questa vtilissima industria: però che racconta che in vn malore vniuersale al tempo suo, non s'ammalauano le Gentildonne, per che non vsciuano fuor di casa come gl'Huomini: s'ammalanano pure le serue si grauemente, che per la maggior parte moriuano. Si che i poueri sono più sottoposti al mal contagioso per due cause l'vna, perche nõ si posson cõtener nella strettezza delle case loro, si per la necessità di pigliar aria, si anco per soccorrer a loro bisogni. L'altra, perche si nutriscono poco, e male. A questi dua inconuenienti, soccorre la quarantena però che nel rinchiudere i poueri, son visitati, & à quegli che hãno necessita d'esser allargati si da commodità di miglior habitazione, & a tutti si prouede con vtieri necessarij secõdo il numero della famiglia, e rispetto all'età. Fra tãto attendono alla politezza, e la Città va campando la furia del male. La onde diceua vn valent huomo, il quale s'era trouato al gouerno d'vna pestilẽza che se si trouasse in vn altra simile occasione, voleua solamente vsar de due remedij. Vno è, che quei che hanno commodità d'uscir alla campagna eschino; l'altro, che quei che non uogliono, ò non possono uscire, si tengano rinchiusi, e sia loro leuata la pratica. lib. 6. epid. sect. 7.

Dua punti si uanno gagliardamente uentilando. Il primo, se ha questo rinchiudimento d'esser uniuersale à tutti, ò pur particolare, solo à quelli che deuono esser aiutati.

Il secondo, s'è ben darsi la prouision in danari contanti, ò pur distribuire per le case di tanti in tanti giorni, le uettouaglie. E quanto al primo, parlando assolutamente, quãto più rigorosamente, si farà questa sequestrazione, tanto meglio riuscirà. Ma volendola metter in pratica, germogliano tante difficultadi, che par che sia impossibile effettuarsi. E se non fusse altro, v'è vn infinito numero di persone, che hanno à seruir per la distribuzion del vitto, e queste necessariamente hanno à camminar per la Città: si che nel numero di tanti, quando si lascino ancora vscir alcuni pochi, come siano di quei che viuon ciuilmente, e massime de gentil'huomini, pur che habbiano la bulletta, con precetto di non fermarsi per le strade, ne andar più di tre insieme, non sarebbe di pregiudizio veruno. Massime che son molte botteghe, che non possono star serrate, cioè quelle che seruono al vitto, & altre alla pulitezza, altre alla sanità, cioè le speziarie. Ho letto che in Milano già anni sono, lasciauano vscir due volte la settimana, i capi di casa con la bulletta, acciò che prouedessino la famiglia. Finalmente molte sono le Cittadi, che di questa quarantena si lodano, & ogn' vno che scriue ne fa fede, non v'esser altro rimedio più efficace che questo.

Quanto al secondo punto, si può dar danari contanti, si può dar il mangiamento, si può ancora dar parte d'vno, parte dell'altro, come dauano vna volta à Milano, che distribuiuano per le case de bisognosi pane, vino, riso, e danari per il companatico. Mi par che sia facile spedizione dar danari, però che con questo si rimedia al clamore de poueri, che mai si sodisfanno. Pure s'hara cura che nõ vogliano, rispiarmando le spese, patir la fame, per che l'intenzion di chi comãda, e far che stiano vn poco meglio di quello che stauano, quando spendeuano de i lor quattrini. La onde si darà ordine, a un certo numero di Fornai, Vinaioli, e Pizzicagnoli, che seruano per la quarantena, obbligandosi à non mancar di quello che si bisogna, e darlo per quel prezzo, che con loro sarà conuenuto, robba buona, che sarà uisitata da quegli Gentil'huomini deputati al seruizio de poueri, e questi Gentil'huomini, faranno

che

che in presenzia loro, si uenda il uitto per le case, accioche ogn'uno pigli quella quantità, che parrà conueniente, secondo ch'è la famiglia più, ò manco numerosa.

Poco giouarebbe questa diligenza nella Città s'il Contado rimanesse infetto, però si proueda per tutto, si che nella Campagna, si farà il rinchiudimento commune per cõmune, tenendoli serrati, che d'un commune non usciano à praticar nell'altro, e quei che son fuori del commune, si rinchiudano nelle case, e per non impedir la coltiuazione ogn'uno uadia al suo lauoro, con la bullettà di quel Gentil'huomo, ch'è deputato per quel luogo. E ui saranno Gentil'huomini, per proueder à ogni cosa presentialmente, non solamente a i luoghi uicini, ma ad alcuni lontani, non si potendo far di manco, montando per ciò à cauallo. Di questo numero, mi par che sarete uoi altri, che con la pietà Christiana, pigliarete uolentier questa fatica, e sarete beati, però che Dauid ha detto, Beatus vir qui intelligit, super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Ps. 40.

Concludo con leuar un scrupolo a quegli, che nel passato ragionamento m'hanno sentito dire, che i Medici d'età d'autorità, e di ricchezza non uogliono intrigarsi con mal contagioso, che forse harà parso, esser in biasimo di quegli, ma ueramente non è, però che è necessario che si conseruino Medici separati dal contagio, si per seruizio de i Principi, si anco, per soccorrer à quegli che d'altro male caderanno ammalati. Et altri Medici ancora non essendo comandati dal Magistrato, non hanno obligo d'offerirsi al pericolo, si che con molta ragione, possono godere la immunità ch'il Magistrato gli uuol dare, con far sempre elezione di quegli, che hanno manco carica di famiglia; come sono i giouani non ammogliati, quali ne i lor dubby potranno consultare i uecchi, e non uergognarsi di pigliar da loro utili documenti, con che farò fine, pregando il Signor Iddio si compiaccia leuarne d'addosso questo gran flagello. Sit laus Domino Deo nostro, qui mortificat, & vinificat, deducit ad inferos, & reducit.

FINE.

Viro Clariſsimo, & Doctiſsimo, Doctori Stephano Roderico Caſtrenſi Luſitano.

Paganinus Gaudentius I. V. D. & Feudorum extra ordinem Profeſſor.

TEmporibus geminis quamuis tibi ſerior ætas
Albicet, & iubeat meritæ indulgere quieti;
Ne tamen accedant vergentibus otia rebus,
Ipſe obſtas, gaudeſq; nouos perferre labores.
Nam modò quæ vitæ natura alimenta miniſtrat,
Exploras, Coiq. ſenis dicta, aurea dicta
Peruolitas, radijs contingens cuncta ſerenis.
Mox quæ, dum calido febris feruore coacta eſt,
Vel quemuis morbus ſpargit per membra dolorem,
Pectore prædicat Medicus ventura ſagaci,
Pandis, fatidicus ceu mentem impleret Apollo.
Proh quantum fidei, poterit, laudiſq. parari,
Quantum numorum, ſi tot præclara reperta
Excolat egregijs ſtudijs operata inuentus.
Quid memorem, dum tetra lues dimiſſa per Alpes
Serpit in Italia, & fines oblimat Etruſcos;
Conſilij vis quanta tui, quam prouida cura?
Hinc FERDINANDVS, quo ſoſpite Tuſcia tandem
Excutit hanc cladem, lætum ductura triumphum,
Auribus intentus cupidis te ſæpe loquentem,
Quæ tanti ſit cauſa mali mortalibus ægris,
Audijt, auditumq. excepit munere dextræ.

Hoc

Hos quoque Sermones, mira dulcedine rerum
Pulchrarum captus leget, applaudetq. legendo.
Te fortunatum, CASTRI, qui robore mentis
Omnia peruadis solido, cui cruda senectus,
Quo viuo, multas quo Patre superstite messes
Doctiloqui fœtus variis memorantur in oris.
Qua rapidus bibitur Rhodanus, quæ Sequana, & Ister.
Te Vahalis, te Mosa canit, Tamesisq. Britannus.
Hesperia verò in media Tyberinus, & Arnus
Vnanimes fratres certant in amore, tuumq.
Nomen ad astra ferunt toto plaudente theatro.
Quòd si quis stygij furijs agitatus Auerni
Audeat insubido monumenta inuadere dente,
Quę tibi perpetuum pepererunt frondis honorem,
Flum nequicquam luctantem, & sęua dolentem
Forte Lycambeo turbabunt carmine Dirę.
Quos pietas doctos inter numerauit amicos,
Viuida amicitia, & constanti more colendum est.

All-

All'Eccellentissimo Sig. Stefano de Castro.

Sonetto.

Del Sig. Dottore Buonauita Capezzali.

SOVRA musica Cetra Arco sonoro
Febo tratteggia, e forma alti concenti;
Tù con sourano stil, dolce, e canoro
Snodi la lingua in regolati accenti:

Sè vicini al morir egri dolenti
Toglie Apollo di morte al rio martoro;
Anco tu porgi a miseri languenti
Con salubre virtù vital ristoro:

Colmo d'atro velen s'innalza altero
Crudo Piton; di lui trionfa inuitto
Con cento strali il luminoso Arciero:

Gal. de The. ad Pis. c. 16.

Sia questo pregio al tuo valore ascritto
Stefano ancor, Mostro spietato, e fero
Da queste Note tue cade trafitto.

Z.
1106.14